

COMMISSIONI RIUNITE
BILANCIO, TESORO E PROGRAMMAZIONE (V)
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
E PROGRAMMAZIONE ECONOMICA, BILANCIO (5^a)
DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

AUDIZIONE

6.

SEDUTA DI MARTEDÌ 18 LUGLIO 2006

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA V COMMISSIONE
 DELLA CAMERA DEI DEPUTATI **LINO DUILIO**

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Baldassarri Mario (AN)	7, 15
Duilio Lino, <i>Presidente</i>	3	Ferrara Mario Francesco (FI)	4
		Garnero Santanchè Daniela (AN)	18
Seguito dell'audizione del ministro dell'economia e delle finanze, Tommaso Padoa-Schioppa (<i>Attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-bis del regolamento del Senato</i>):		Padoa-Schioppa Tommaso, <i>Ministro dell'economia e delle finanze</i>	10, 15, 17, 19
Duilio Lino, <i>Presidente</i>	3, 5, 10, 15, 16, 19	Pegolo Gian Luigi (RC-SE)	16
		Piro Francesco (Ulivo)	3
		Raiti Salvatore (IdV)	15, 17
		Tagliatela Marcello (AN)	15
		Tecce Raffaele (RC-SE)	16
		Vegas Giuseppe (FI)	6
		Zorzato Marino (FI)	8

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: L'Ulivo: Ulivo; Forza Italia: FI; Alleanza Nazionale: AN; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; UDC (Unione dei Democratici Cristiani e dei Democratici di Centro): UDC; Lega Nord Padania: LNP; Italia dei Valori: (IdV); La Rosa nel Pugno: RosanelPugno; Comunisti Italiani: Com.It; Verdi: Verdi; Popolari-Udeur: Pop-Udeur; Democrazia Cristiana-Partito Socialista: DC-PS; Misto: Misto; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.; Misto-Movimento per l'Autonomia: Misto-MpA.

	PAG.		PAG.
Audizione di rappresentanti di ANCI, UPI, UNCEM e Conferenza delle regioni e delle province autonome (<i>Attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-bis del regolamento del Senato</i>):		Misiani Antonio (Ulivo)	27
Duilio Lino, <i>Presidente</i>	19, 24, 25, 27, 30	Pittaluga Giovanni Battista, <i>Rappresentante della Conferenza delle regioni e delle province autonome</i>	21, 27
Causi Marco, <i>Rappresentante dell'ANCI</i> ...	29	Poli Bortone Adriana, <i>Rappresentante dell'ANCI</i>	22
Crosetto Guido (FI)	25	Rosati Antonio, <i>Rappresentante dell'UPI</i> ..	20, 27
Ferrara Mario Francesco (FI)	26	Tagliatela Marcello (AN)	26
		Tecce Raffaele (RC-SE)	26
		Vegas Giuseppe (FI)	24, 25
		Zorzato Marino (FI)	24

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA V COMMISSIONE DELLA CAMERA
LINO DUILIO

La seduta comincia alle 8,40.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata, oltre che attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso, anche mediante la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

Seguito dell'audizione del ministro dell'economia e delle finanze, Tommaso Padoa-Schioppa.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-*bis*, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-*bis* del regolamento del Senato, il seguito dell'audizione del ministro dell'economia e delle finanze, Tommaso Padoa-Schioppa.

Diamo inizio all'odierna audizione ringraziando il signor ministro per la sua presenza. Salutiamo e ringraziamo, altresì, i sottosegretari Sartor e Lettieri, il presidente Morando e tutti i presenti per essere qui a quest'ora del mattino.

Per un ordinato svolgimento dei nostri lavori, rammento che c'erano alcuni colleghi, deputati e senatori, iscritti a parlare,

a cui daremo prontamente la parola. Dopodiché, consentiremo al ministro Padoa-Schioppa di replicare.

FRANCESCO PIRO. Signor presidente, a mio parere questo primo DPEF della legislatura realizza indubbiamente una funzione essenziale: quella di raccordo tra il programma di mandato e le politiche che il Governo adotterà durante questa legislatura. Del resto, il DPEF è uno specchio sufficientemente fedele dell'impostazione programmatica dell'intera coalizione e del Governo.

Mi pare che si debbano sottolineare la circolarità che lega sviluppo, risanamento ed equità, e la priorità della necessità di agire per rimettere in moto la crescita, che è necessaria per uno sviluppo effettivo ed equo. Deve, altresì, essere posto in evidenza l'indispensabile intervento sui grandi nodi strutturali; non si può intervenire solo sui fattori contingenti per fronteggiare l'emergenza, soprattutto sotto il profilo del risanamento dei conti.

Tra i grandi nodi strutturali del paese, va sicuramente compresa la questione del Mezzogiorno, questione sicuramente viva ed attuale. Lo conferma, tra l'altro, il recente rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno, di cui abbiamo avuto contezza la scorsa settimana. Il rapporto conferma le forti difficoltà delle aree meridionali (sia pure con una differenziazione al loro interno) in termini di elementi di sviluppo, rispetto al resto del paese.

Per quanto riguarda la politica per il Mezzogiorno, credo che non sia una questione né di numero di pagine né di collocazione all'interno del DPEF, ma di collocazione all'interno della strategia del Governo. A tal proposito, può solo rassicurare la forte e prioritaria affermazione

che lo sviluppo del sud ha trovato nel programma della coalizione, dove persino lo sviluppo dell'intero paese è fatto dipendere dalla crescita del meridione.

Nel capitolo - se vogliamo definirlo così - dedicato al Mezzogiorno, viene ovviamente assegnata grande importanza alla programmazione e all'utilizzo dei nuovi fondi comunitari per il periodo 2007-2013, e si fa riferimento al quadro strategico nazionale, cornice entro cui si realizza l'utilizzo delle risorse comunitarie. Vorrei chiedere al ministro Padoa-Schioppa se, pur scontando i tempi stretti per la presentazione del quadro strategico nazionale, il Governo ritenga necessario, prima della definitiva presentazione all'Unione europea, un passaggio parlamentare per svolgere una verifica di coerenza del quadro strategico nazionale. Dico questo considerando che nel DPEF vi sono idee innovative, anche rispetto all'utilizzo dei fondi come nel caso, ad esempio, di Agenda 2000. Mi riferisco, in particolare, al nuovo rapporto che si intende stabilire tra sostegno alle imprese e investimenti pubblici.

MARIO FRANCESCO FERRARA. Signor presidente, avevo preparato un intervento più articolato ma, preoccupato dalla possibilità di essere interrotto, lo ridimensionerò. Presidente Duilio, non siamo molti, ed è la prima volta che ascoltiamo su un DPEF il ministro dell'economia e delle finanze, per cui la pregherei di consentirci di svolgere interventi leggermente più completi. Oltretutto, l'audizione non solo viene ripresa, ma è anche diffusa da *Radio Radicale*.

Per prima cosa, signor ministro, lei ha affermato che questo è un DPEF scarso. Il documento ha, ormai, delle obiettivi priorità imposte dai patti europei. Il DPEF quindi - come è stato affermato nella precedente legislatura anche dal ministro Tremonti - è stato svuotato del suo significato originario perché i contenuti e gli obiettivi economici trovano spazio nella legge finanziaria. Di fatto, allora, il DPEF è un documento che si riduce ad una raccolta di dati di macroeconomia e di

temi analoghi. Nulla in contrario, ma così si apre, a partire da oggi sino al varo della finanziaria, un lungo dibattito su cosa verrà stabilito nella stessa. E dunque, il ministro dell'economia e delle finanze inizia con le audizioni qui in Parlamento, e prosegue con le interviste su *Il Sole 24 Ore*. Abbiamo, quindi, appreso gli obiettivi economici del Governo, i quali sono stati riproposti rispetto a quelli già programmati per la finanziaria. Si tratta della riduzione della spesa nel pubblico impiego, nella sanità e nel sistema pensionistico.

Si tratta, d'altronde, di tre aspetti che dovranno contemperarsi con una necessaria azione sul fisco. Gli interventi relativi a minori spese strutturali e a maggiori entrate dovranno essere ripartiti tra pubblico impiego, sanità, sistema pensionistico e fisco.

Noi vorremmo capire quanti dei 35 miliardi di euro deriveranno da minori spese strutturali e quanti da maggiori entrate fiscali. Per quanto attiene alle minori spese strutturali, il DPEF illustra - seppur brevemente - tre obiettivi, uno dei quali riguarda il pubblico impiego. Al riguardo, si intende puntare, pur non mantenendo il livello occupazionale, ad una spesa stabile.

In una tabella - ne abbiamo discusso ieri sera con i rappresentanti dell'Istat - viene evidenziato come, di fatto, dal 1992 al 2005 i dipendenti del pubblico impiego rimangono numericamente stabili (3,5 milioni), mentre a ridosso del 2005 si è avuta una diminuzione di circa 130 mila unità.

Allo stesso tempo, una tabella del DPEF mostra che la spesa percentuale del pubblico impiego mentre rispetto al PIL si era abbassata, aveva poi ripreso un andamento a ricongiunzione, che denota che si sono determinate modalità di « aggiramento » da parte degli enti locali.

A questo punto, cosa intende fare il Governo? Desidera confermare la politica di blocco del *turn over* che - come leggiamo nel DPEF - era stata avviata nel 1999 e aveva dato i suoi effetti? Quali interventi intende promuovere nei con-

fronti della pubblica amministrazione e delle amministrazioni locali? Verrà avviato un processo di concertazione? Si sono già tenuti incontri con i rappresentanti degli enti locali, che magari hanno sottolineato come questa politica debba essere contenuta per evitare effetti negativi?

Veniamo all'inflazione. Il DPEF viene costruito su un'inflazione, che è quella dell'obiettivo programmato dalla finanziaria dell'anno scorso, del 2 per cento. L'Istat e l'ISAE - nell'incontro di ieri - hanno sostenuto che l'inflazione è già al 2,3 per cento. Inoltre, la tabella allegata alla relazione dell'Istat dimostra come l'aumento dell'inflazione sia collegato a due incrementi di spesa sostanziale: l'uno riguardante casa ed energia, l'altro alcol e tabacchi. Tuttavia, si ritiene che sostanzialmente l'aumento dell'inflazione derivi dal maggior costo dell'energia.

Quando si predispone un DPEF sull'obiettivo del 2 per cento e non sul tendenziale del 2,3-2,4 per cento, che dovrebbe tener conto dell'aumentato prezzo dell'energia (il DPEF è stato elaborato quando il costo del barile di petrolio era di 70 dollari, ma siamo già a 80 dollari), e in esso si afferma l'intenzione di adottare una politica di contenimento dell'inflazione, attraverso una diminuzione delle risorse immesse sul mercato, ciò, alla fine significa il contenimento della manovra espansiva da parte del Governo. Ma ciò come si coniuga con l'indicata necessità di crescita? Tra l'altro, il Governo sostiene che si tratta di una politica di crescita giudicata necessaria, ma che, nei confronti delle imprese, deve muoversi tra il favorire e il non impedire. È chiaro che una politica di espansione darebbe luogo ad un aumento dell'inflazione. A tale riguardo, quali sono le indicazioni, i suggerimenti e le intenzioni del Governo?

Riguardo alla sanità, è stato registrato un aumento della spesa, passata dal 4 al 6 per cento del PIL. Su questo 6 per cento il Governo ha dato un contributo, ma ciò non significa che le risorse siano state spese bene. Probabilmente, l'incremento di

spesa è stato determinato da un aumento dei DRG, e così via, interventi che non necessariamente equivalgono ad una crescita di efficienza. Chiediamo, quindi, al Governo come intenda agire per contenere le inefficienze del sistema sanitario.

In materia di sistema pensionistico è necessario chiedersi in che modo intervenire. Al di là delle dichiarazioni di principio, è chiaro che non può rimanere l'obiettivo dell'1,5 per cento del PIL, a meno che tale obiettivo sia così determinato perché si tiene conto - come dice il Governo a pagina 19 dello stesso DPEF, e di ciò siamo soddisfatti - dell'eredità positiva del 2005. Se però l'1,5 per cento è determinato solo dall'eredità del 2005, vorremmo capire meglio cosa il Governo pensi di fare.

Tra l'altro, quando il Governo paragona l'attuale situazione a quella del 1992, ciò non ci trova molto d'accordo. La situazione del 1992 viene fuori tenendo conto della spesa per interessi e dell'indebitamento, quindi della differenza tra indebitamento e spesa per interessi, ma in quel caso i numeri erano molto più alti. Una cosa è fare la differenza tra novanta e ottanta, altra cosa fra venti e dieci: il risultato è lo stesso, ma i momenti di indebitamento e di spesa per interessi sono totalmente diversi nel 2005 e nel 1992.

Infine, la crescita programmata del 4,4 per cento potrebbe essere collegata ad un aumento delle esportazioni. Queste rappresentano il problema che pone maggiore difficoltà, come è stato evidenziato anche dal Governo nella relazione svolta l'altro giorno perché non crescono. La crescita delle esportazioni nel 2007 si valuta possa passare dallo 0,3 al 4,7 per cento. Capisco bene che non si debba impedire la crescita al fine di favorire lo sviluppo economico, ma chiedo al Governo come possa realizzarsi tale incremento e quali siano i suoi programmi in proposito.

PRESIDENTE. Avverto che, tra un'ora, sarà disponibile l'allegato sulle infrastrutture, che è ancora in fase di duplicazione. Questo per mantenere fede ad una pro-

messa che, come ricorderete, avevamo fatto in precedenza. Raccomando ai colleghi di svolgere interventi brevi, per permettere di chiudere l'audizione entro le 10 e dare spazio all'audizione successiva.

GIUSEPPE VEGAS. Signor ministro, intendo porle due ordini di questioni: una relativa alla costruzione teorica del DPEF, l'altra concernente le modalità concrete di attuazione della manovra.

Sulla costruzione del DPEF, anche la Corte dei conti ha avuto modo di soffermarsi circa il fatto che gli obiettivi programmatici sembrano difficilmente conciliabili con una previsione di andamento delle entrate e della spesa corrente che non sembra del tutto coerente rispetto a quanto avvenuto nel passato. C'è un certo peggioramento del *trend* delle entrate e un miglioramento del *trend* della spesa che consente, in qualche modo, di ottenere più facilmente gli obiettivi programmatici.

La domanda, dunque, riguarda la costruzione della manovra. Tanto più che, se consideriamo la manovra correttiva del 2007 pari a 1,3 punti percentuali, mi domando come ciò sia conciliabile rispetto all'obiettivo del miglioramento del rapporto deficit-PIL e, contemporaneamente, del miglioramento così consistente del primario. Mi sembra un duplice effetto che, almeno a mio avviso, potrebbe essere un po' ingigantito nel quadro programmatico stilato dal Governo. Su questo vorrei avere qualche contezza in più.

Per quanto riguarda la modalità della manovra correttiva, che nel DPEF non è indicata se non per grandi linee - mi sembra che ieri il Governatore della Banca d'Italia abbia dato alcune linee di fondo -, mi domando se il Governo condivide un'impostazione così rigorosa, ma soprattutto se sarà possibile concretamente attuarla. Abbiamo visto, infatti, che dopo che il Governo aveva sostenuto che la situazione attuale, dal punto di vista della finanza pubblica, sarebbe stata più grave di quella del 1992, la manovra, definita con il decreto-legge del 30 giugno, sotto questo profilo, è stata parzial-

mente deludente: solo 0,1 per cento sul 2006.

È vero che il Governo sostiene che negli anni futuri l'impatto sarà maggiore, ma l'impatto immediato è stato di una modestia piuttosto evidente, forse proprio perché le condizioni di finanza pubblica non erano così gravi, oppure perché il Governo trova qualche difficoltà ad attuare concretamente ciò che prevede per il futuro.

Nel DPEF - a pagina 159 - c'è un'affermazione che mi ha lasciato, francamente, un po' allibito, laddove si legge testualmente: « Il Governo si riserva, però, di valutare con più precisione il percorso di rientro, in relazione al profilo temporale degli effetti strutturali delle misure che verranno effettivamente adottate ». Questo significa, signor ministro, che il Governo non è in grado di sapere se o in che misura saranno adottate queste misure di rientro strutturale? Oppure, che si riserva in qualche modo di ricontrattare con Bruxelles il 2007, piuttosto che il 2008?

Questo, francamente, lascia uno spazio piuttosto oscuro relativamente alla proiezione della manovra futura, considerando anche il fatto che, malgrado la circostanza che si continui a insistere sulla necessità di ridurre la spesa, se dobbiamo in qualche modo trarre un'esperienza dal decreto-legge del 30 giugno, lì vediamo che la composizione della manovra è attuata per quattro quinti da incrementi delle entrate e per un quinto dal contenimento della spesa. Ovviamente, non sarà così nella finanziaria, ma se ciò dovesse riprodursi, in modo più o meno meccanicistico, anche in quella sede, questo significherebbe che avremo una finanziaria non di contenimento strutturale della spesa, ma di aumento strutturale delle entrate, il che genererebbe sicuramente sulle attività economiche degli effetti non banali.

Tali effetti - questa è l'ultima domanda, chiedo scusa per la lunghezza - possono derivare anche dalla prima definizione delle misure fiscali contenute nel decreto-legge del 30 giugno. Probabilmente

gli effetti delle misure, soprattutto nel campo della tassazione immobiliare, che hanno avuto dei riscontri negativi sull'andamento dei valori di borsa, non sono del tutto banali. Forse non è proprio una bagattella che si può correggere con un emendamento successivo. Certo, questo sicuramente si può fare, ma sulle aspettative degli operatori l'adozione di tale misura può avere forse una memoria destinata a rimanere anche nel futuro e in qualche modo, ad influenzarle.

Signor ministro, ieri lei ha detto - ed è un'affermazione condivisibile - che l'Italia si sta sbloccando psicologicamente. Se il nuovo Governo riesce a fare questo, ne siamo naturalmente contenti, ma mi domando se tali comportamenti non ripropongano un blocco psicologico, piuttosto che uno sblocco.

MARIO BALDASSARRI. Signor presidente, premesso che personalmente sono convinto che il DPEF sia estremamente utile, forse varrebbe la pena di spostarne la data di presentazione a settembre, contestualmente alla finanziaria, piuttosto che dividere in due parti - a luglio il DPEF e a settembre la finanziaria - questo passaggio. Ciò ci porta quasi sempre - ed è indipendente dalle maggioranze che si alternano e dalle opposizioni - a discutere di una cornice a luglio, per poter dire: vedremo a settembre, nella finanziaria, le misure concrete. In questo modo si cade, qualche volta, nel tentativo di scrivere un documento da ufficio studi, piuttosto che un documento di politica economica.

Vorrei sollevare due questioni. In primo luogo, a me pare che negli obiettivi programmatici il DPEF pecchi di eccesso di prudenza. Evidentemente, un documento di programmazione economico-finanziaria non è un tiro a segno a indovinare le previsioni, ma è lo strumento per valutare, sulla base di un andamento tendenziale, quali politiche economiche e quali impatti queste possono avere sulla crescita, sulla stabilità finanziaria e sul-

l'equità sociale - laddove sia misurabile attraverso una serie di dati aggregati -, quindi, sugli obiettivi programmatici.

Una manovra che, in termini quantitativi, si definisce nel 3 per cento del prodotto interno lordo, che mira, per due terzi ad ottenere la stabilità finanziaria e per un terzo a sostenere la ripresa economica, può determinare - e ciò è comprensibile - nel primo anno addirittura un risultato numericamente perverso. Dico questo perché c'è un andamento di crescita tendenziale dell'1,5 per cento ed una crescita programmata dell'1,2 per cento. Nel 2007, quindi, apparirebbe che si programmi una crescita più bassa di quelle che sarebbero le tendenze. È ovvio che questo può essere comprensibile, laddove a tale crescita rallentata nel 2007 si associ una condizione di maggior controllo dell'equilibrio di finanza pubblica.

Considerato che nel 2008 si recupera il differenziale tra crescita programmata e crescita tendenziale, arriveremmo alla fine del 2008 senza aver modificato sostanzialmente il profilo e il livello del prodotto interno lordo, avendo comunque ottenuto l'equilibrio di finanza pubblica. Negli anni successivi - per quel che possa servire oggi parlare del 2009 e del 2010 - tutta questa manovra porterebbe ad avere nel 2011 uno 0,4 per cento di crescita in più, ossia l'1,7 per cento programmato rispetto all'1,3 per cento tendenziale.

In questi termini, mi pare che siamo stati prudenti. Tuttavia, il DPEF non è un esercizio a indovinare le previsioni, ma un quadro di coerenza. È evidente, infatti, che nessuno potrà mai chiedere conto, dopo quattro o cinque anni, del tendenziale programmatico dei cinque anni precedenti, ma, nel momento in cui lo si predispose, il documento è comunque un quadro di coerenza.

In definitiva, rispetto allo sforzo che viene chiesto in termini quantitativi, l'obiettivo che, in termini di economia reale, si propone è molto modesto. Vedo, dunque, un pesante squilibrio fra gli obiettivi finanziari di riequilibrio della finanza pubblica e gli obiettivi in termini di economia reale. La mia è una considerazione

che ho espresso sui differenziali di prodotto interno lordo, ma la si può riferire a tutti i parametri. Mentre il deficit viene portato a zero e il debito pubblico sotto il 100 per cento, il tasso di disoccupazione rimane sostanzialmente quasi inalterato (dal 7,5 al 6,7 per cento) e il tasso di occupazione - cosa ancora più importante - rimane piuttosto modesto, e così via. Questo per quanto riguarda il quadro programmatico.

La seconda domanda è riferita ad un aspetto che è emerso ieri nel corso dell'audizione del Governatore Draghi. Il trattato di Maastricht fa riferimento ai saldi finanziari, quindi gli obiettivi concordati sono espressi in termini di saldi. Ma certamente lei sa meglio di me quanto, attorno ai saldi, continuo anche i livelli di composizione della spesa e della pressione fiscale.

Ieri il Governatore Draghi ha detto con chiarezza che, in fondo, manca, nei ragionamenti che stiamo portando avanti, la questione della pressione fiscale, la quale è indipendente dall'andamento dei saldi. Anzi, si possono ottenere risultati, in termini di saldi e quindi di deficit, aumentando la pressione fiscale.

Ieri è emerso, altresì, il tema della relazione tra pressione fiscale e crescita economica. Al riguardo, si possono avere opinioni diverse, ma mi pare di aver capito che quella del Governatore Draghi coincide perfettamente con la mia convinzione personale (ma questo è un fatto puramente accidentale dovuto a radici comuni).

La domanda è la seguente: nell'ambito del quadro programmatico del DPEF - al momento manca la tabella (non so se sia stata consegnata questa mattina o se verrà consegnata prossimamente) sul quadro programmatico di finanza pubblica nelle sue componenti, non soltanto in termini di saldi - desidererei capire a quali condizioni di pressione fiscale avvenga l'operazione di riequilibrio finanziario e, soprattutto, che relazione possa esservi tra quella pressione fiscale e gli obiettivi di crescita.

Qui potrebbe chiudersi il cerchio, in termini di obiettivi di crescita che io considero prudenti e modesti, se la pressione fiscale dovesse mantenersi più o meno inalterata o addirittura crescere. In queste condizioni, però, si ottiene l'equilibrio di finanza pubblica, ma si rinuncia in gran parte al sostegno e al rilancio dello sviluppo. Nel lungo termine, uno sviluppo così modesto rischia di mantenere sempre in una condizione di relativa precarietà e fragilità anche gli equilibri di finanza pubblica che dovessero essere stati acquisiti.

Un'ultima considerazione sui temi delle pensioni e della sanità. Sono assolutamente convinto che c'è una ragione di equilibrio finanziario e di certezza pensionistica nell'aggiustare l'età pensionabile, ma credo che, prima di questo, occorra ricordare che c'è un problema di banale equilibrio fra periodo di lavoro e periodo di ritiro - così lo chiamava un mio vecchio maestro - ossia il periodo di pensionamento. Se si allunga la vita media, a parità di periodo di lavoro si allungherebbe il periodo di pensionamento. È questo che crea lo squilibrio strutturale di fondo. Francamente, capisco l'aspetto apparentemente sociale, ma in realtà, banalmente, si tratta di riequilibrare tempo di lavoro e tempo di pensionamento prolungando il periodo di attività lavorativa in relazione all'innalzamento dell'età media.

Signor ministro, non pensa a un meccanismo non dico automatico, ma progressivo nel tempo, in modo che su questo aspetto non si debba tornare ogni volta? Inoltre, l'età di pensionamento, in base all'andamento della vita media, può essere aggiustata gradualmente nel tempo, da qui ai prossimi 10-15 anni?

MARINO ZORZATO. Sarò breve e, per non ripetere osservazioni già espresse dai colleghi, mi limiterò a porre qualche domanda. Intanto, vorrei partire con una considerazione di natura politica: noto con piacere che nel DPEF vengono confermate alcune cose che dicevamo noi quando eravamo maggioranza. Mi riferi-

sco, ad esempio, alle spese sostenute dai nostri Governi. Ricordo che la spesa sanitaria dal 1998 al 2005 è passata dal 5,3 al 6,7 per cento del PIL. Mi pare che, anche in questo DPEF, essa sia confermata come una spesa importante e perciò si sostiene la necessità di regolamentarla o di farla rientrare. Rispetto a questo tema, qualcuno ci accusava di fare « macelleria sociale », termine che oggi va ricondotto alla riduzione di spesa che voi riuscirete a fare.

Sul tema dell'istruzione, della formazione e della ricerca, a pagina 111 del DPEF si legge che spendiamo il 4,8 per cento del PIL - media del periodo 1994-2003 - e che la spesa per studente è più alta della media europea, mentre lo standard attuale del livello culturale dei nostri studenti è più basso della media europea.

Noi abbiamo varato la riforma Moratti, che tendeva a dare una risposta a questo problema. Voi non condividete la nostra riforma e la state bloccando. Tra qualche anno ci ritroveremo con un sistema scolastico che spende molto e che, per di più, forma male. A parte il fatto che ogni riforma richiede del tempo per dare risultati, non mi pare che quello vostro sia un approccio positivo. Peraltro, oggi riconoscete che la spesa è più alta della media europea, mentre prima ci contestavate il dato di una spesa piuttosto bassa.

Signor ministro, lei ha parlato della previsione, nell'ambito del documento, di meccanismi premiali. Cosa significa? Si intende, forse, che potremmo prevedere stipendi differenziati per rendimento? Essendo di cultura liberale, mi affascina l'idea che si premi chi dà di più.

Sulla ricerca, il documento parla di investimento pubblico dell'Italia pari all'investimento medio europeo. Anche in questo caso si sfata un mito. Per anni, in sede di finanziaria e di DPEF, siamo stati massacrati dalla minoranza per il fatto che l'Italia investiva poco nella ricerca. Ed ecco che oggi parlate nel DPEF di « inve-

stimento pubblico al pari di quello medio europeo » e aggiungete « no a costi aggiuntivi per lo Stato » (pagina 111).

Dal momento che, in questi giorni, ho sentito qualche collega della maggioranza sostenere la necessità di investire di più sulla ricerca, mi pare che siamo di fronte a una contraddizione. Anche su questo, dunque, credo che il ministro debba dirci qualcosa di più.

Vengo al tema delle imprese e alla scelta di sostenere solo le imprese che crescono. Il documento riporta che abbiamo sbagliato, in questi anni, a dare aiuti alle piccole imprese (ad esempio, fiscalità di vantaggio, e altre misure del genere). Questo significa che stiamo di fatto recitando il *de profundis* del « piccolo è bello » che, almeno in certe zone, è stata la locomotiva d'Italia? Non paghi del fatto che un certo mondo - vedi il lombardo-veneto, come sostiene la Lega Nord Padania - ha dato un voto al rovescio del quadro nazionale, si stabilisce anche che quel modello non deve più essere aiutato?

La voce del turismo occupa tre o quattro pagine - molto per la verità - del DPEF. Credo che il ministro Rutelli abbia rivendicato lo spazio adeguato al ministero che dirige. Alla fine, si parla di ripristinare con gradualità le risorse. Cosa vuol dire questo? Parliamo molto, ma investiamo poco?

Da ultimo, ma non meno importante, una curiosità. Credo che sia stato il ministro Di Pietro ad aver inserito la voce ANAS nel documento. Ora, si dice che non va più bene che l'ANAS sia un controllore-controllato e, tra le righe, si fa capire che c'è la voglia di spezzare l'ANAS in due: un ente che controlla e un ente che gestisce. Cosa si vuole fare? Una nuova ANAS gestionale? Una nuova IRI per le infrastrutture?

Non credo che questa sia una banalità, visto che le concessioni autostradali in essere sono state tutte bloccate. Le concessioni in rinnovo - ad alcune mancava solo la firma del ministro e l'approvazione del CIPE - sono state fermate. Cito la Serenissima, l'autostrada Padova-Brescia;

dunque non mi riferisco solo ad Autostrade Spa e al caso Abertis. La domanda è questa: stiamo riportando in capo allo Stato la gestione per valorizzarla e farne un nuovo contenitore di quelli che piacevano o che piacciono ad alcuni partiti della coalizione?

PRESIDENTE. Do la parola al ministro Padoa-Schioppa per la replica.

TOMMASO PADOA-SCHIOPPA, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Intanto, ringrazio le due Commissioni per essere nuovamente disposte ad ascoltarmi. Ho preso nota delle diverse domande e cercherò di rispondere in parte secondo persone, in parte secondo temi.

Non ritorno - anche se qualcuna delle domande lo ha fatto - sulla questione della diagnosi di gravità della situazione. Il confronto che ho fatto varie volte con il 1992 era riferito a due indicatori secondo me fondamentali: il rapporto tra debito pubblico e PIL e il saldo primario. Non c'è dubbio che questi indicatori nel 1992 stessero un po' meglio che nel 2005. Ho ampiamente riconosciuto che ce ne sono molti altri che, invece, differenziano i due anni, ma ho anche detto che gran parte di questi altri indicatori è legata all'inflazione, che era il problema dominante nei primi anni '90 e, grazie al cielo, non lo è più oggi. L'inflazione alta eleva i tassi nominali, alza il disavanzo nominale ed una serie di altre variabili, che indubbiamente configurano importanti differenze tra il 1992 e il 2005.

I due indicatori che ho scelto non sono interessati dall'effetto inflazione, quindi sono quelli che a mio giudizio permettono un confronto. Innanzitutto, il rapporto fra debito pubblico e prodotto interno lordo dà la misura dell'ammontare del debito che grava sulle spalle degli italiani, mentre il rapporto fra il saldo primario e il prodotto interno lordo dà la misura delle probabilità che il peso di questo debito diminuisca nel corso degli anni.

Un paese come il Belgio, ad esempio, si è attestato su un rapporto tra debito

pubblico e prodotto interno lordo superiore del 5 per cento rispetto al livello che l'Italia stessa aveva raggiunto negli anni in cui aveva il massimo avanzo primario. Diversamente dall'Italia, il Belgio si è mantenuto su quel livello, ed ha un debito pubblico che allora era più alto rispetto al prodotto interno lordo di quello italiano, mentre adesso è notevolmente più basso.

In effetti, a me sembra che, da quando sono stato qui per la mia prima audizione ad oggi, la diagnosi abbia cessato di essere un soggetto controverso. L'ordine di grandezza di quello che si deve fare oggi è larghissimamente condiviso. Non ho visto analisi che confutino in maniera convincente la misura che avevo suggerito - che poi è anche quella che aveva suggerito la Banca d'Italia, già nella relazione del 31 maggio scorso - circa lo squilibrio che dobbiamo correggere.

Molte domande riguardano le modalità con cui si interverrà per correggere questo squilibrio. Il DPEF, da un lato, è un documento più lungo della media dei DPEF degli ultimi anni, da un altro lato è giudicato insufficiente come grado di indicazione degli interventi che si faranno. Capisco che possa apparire insufficiente. Non c'è dubbio, infatti, che il documento non indica la ricetta precisa secondo la quale si cercherà di contenere la dinamica di quei quattro grandi comparti di spesa che il DPEF indica come quelli sui quali non si può fare a meno di intervenire.

Sebbene, forse, lo abbia già spiegato l'altro giorno, vorrei ripetere brevemente perché il DPEF non dà questa indicazione. C'è un motivo tecnico e c'è un motivo di metodo, di elaborazione delle decisioni. Il motivo tecnico è che l'articolazione tecnica precisa degli interventi su ciascuno di questi quattro comparti richiede un lavoro che non poteva essere compiuto nelle poche settimane di preparazione del DPEF.

Per alcuni di questi comparti c'è un'analisi ampia: l'economia del sistema pensionistico è nota e direi che i termini del problema, anche quantitativi, sono

noti. Per gli altri tre comparti la questione è molto più complessa. Non esiste un'articolazione quantitativa definita degli interventi necessari per poter frenare la dinamica della spesa; quindi, c'è un lavoro tecnico che va ancora perfezionato.

È necessaria - questo è il motivo di metodo delle decisioni - in questi quattro campi un'interlocuzione molto intensa con categorie e parti sociali interessate. Per la spesa sanitaria e per i rapporti tra Stato centrale e governi locali è indispensabile un'azione molto intensa di studio comune, di confronto, di elaborazione di posizioni con i rappresentanti degli enti locali, con le regioni in particolare, interessate da entrambi questi comparti, ma anche con i comuni e con le province. Questo lavoro è cominciato, e uno dei risultati importanti che abbiamo raggiunto è che l'enunciazione, molto chiara contenuta nel DPEF secondo la quale su questi due settori si deve intervenire, è oggi condivisa dai rappresentanti dei governi locali. C'è, però, un lavoro che deve continuare e che non poteva essere concluso il 7 luglio.

La stessa cosa si può dire per la concertazione con le parti sociali, che è cominciata, è stata giudicata soddisfacente nel suo avvio, anche rispetto a quello che si è visto in anni passati, ed è necessario che continui. Il Governo dovrà prendere alla fine le sue decisioni, ma queste devono essere maturate attraverso una conoscenza piena sia delle situazioni, sia delle posizioni delle diverse parti con cui la concertazione avviene.

Devo anche dire che l'impostazione del DPEF di cercare di intervenire in questi settori, come ho detto la volta scorsa, senza intaccarne le funzioni vitali - e spiegherò cosa intendo, ad esempio, a proposito della sanità -, richiede una collaborazione sia degli enti territoriali e dei governi locali, sia delle parti sociali, perché molto spesso è proprio presso di loro che c'è una conoscenza più specifica di come si possa intervenire nella maniera meno rischiosa e meno dolorosa possibile.

Per questi motivi il DPEF si ferma alle tre affermazioni che ho riassunto quando l'ho presentato: 1) dare l'indicazione dell'ordine di grandezza della manovra; 2) affermare con chiarezza che la correzione non si può compiere senza intervenire sui quattro grandi comparti della spesa; 3) argomentare che ci sono, all'interno di ciascuno di questi comparti, squilibri, inefficienze, economie possibili, tali da permettere un intervento che ne razionalizzi e ne contenga la dinamica di spesa, senza intaccarne le funzioni fondamentali.

Certo, anche a me piacerebbe arrivare al punto 4), che è quello dell'indicazione specifica delle misure che si assumeranno, ma per i due motivi che ho riferito questo non è qualcosa che poteva essere fatto in luglio. Tale aspetto tocca, tra l'altro, il suggerimento dell'onorevole Baldassarri in merito alla possibilità che il DPEF sia presentato in settembre. Secondo me, non sarebbe conveniente perché è molto importante, per il Governo e per me, adesso - per « adesso » intendo quando l'ordine del giorno parlamentare concluderà la discussione del DPEF -, poter lavorare su un'indicazione precisa di qual è il saldo di riferimento sul quale vanno costruite le norme della legge finanziaria.

Se questa incertezza fosse ancora presente fino al mese di settembre, il lavoro della finanziaria secondo me sarebbe molto più difficile. D'altra parte, non è una caratteristica solo dell'Italia quella di avere un intervallo temporale tra una prima risoluzione parlamentare, che dà un'ancora alla formazione del bilancio e della legge finanziaria, e il momento in cui il bilancio viene presentato.

Quanto alla manovra del 30 giugno, l'onorevole Vegas, se ho capito bene, la definisce modesta. È vero che sono modesti i suoi effetti sul 2006, ma è anche vero che la natura strutturale di questo intervento si misura sui suoi effetti strutturali, e gli effetti strutturali sono di mezzo punto del prodotto interno lordo, che ne fa la più importante manovra correttiva adottata in corso d'anno nella storia della Repubblica italiana.

Non lo dico per retorica, ma è esattamente così: fare una correzione strutturale di mezzo punto in corso d'anno è un intervento di notevole portata. Non mi dispiace che si usi il diminutivo, perché questo impedirà di usare l'accrescitivo quando si discuterà la legge finanziaria. In realtà, però, l'intervento è importante. È vero che è prevalentemente dal lato dell'entrata, ma intervenire in corso d'anno dal lato della spesa, credo che sarebbe quasi impossibile.

L'onorevole Vegas conosce questa materia meglio di me. È stato l'artefice delle misure di contenimento della spesa grazie alle quali io ho trovato una finanziaria, quella per il 2006, sulla quale era complessivamente possibile operare. Eppure, nonostante la correzione di 0,8 punti percentuali, su cui l'Italia era impegnata per il 2006, secondo la Commissione non restava praticamente nulla a metà anno, quindi sarebbe stata ancora tutta da fare. Pensare di farla in corso d'anno, sulla spesa, a mio giudizio sarebbe stata un'operazione assolutamente imprudente. Significherebbe, da un giorno all'altro, chiudere i rubinetti degli stipendi, o di opere in corso, o della funzionalità operativa dei ministeri, cose che non si possono fare. Anzi, se la misura della correzione netta sul 2006 è modesta, come dice l'onorevole Vegas, in parte è perché si è dovuto destinare una parte preponderante - circa tre quarti dell'effetto di correzione - per rialimentare la spesa in campi nei quali, fra l'altro, la priorità era forte anche per il Governo passato, ossia opere pubbliche, investimenti pubblici. Eppure, nonostante anche il Governo passato desse altissima priorità a questi elementi, aveva praticamente chiuso la canna dell'ossigeno e messo i cantieri delle ferrovie e dell'ANAS a rischio.

Credo, quindi, che una manovra in corso d'anno di questa natura e di queste dimensioni fosse tutto quello che si poteva fare in questo momento.

Mi soffermo ancora un attimo sulle correzioni nei quattro comparti della spesa. È vero che il DPEF non indica le

misure, ed ho spiegato il perché. È anche vero, però, che esso dà una sufficiente indicazione della direzione nella quale si può operare.

Penso, ad esempio, alla spesa sanitaria. Quando dico che si vuole intervenire in questi settori senza minarne la funzione essenziale, nel caso della spesa sanitaria, mi riferisco ai livelli essenziali di assistenza. Sappiamo tutti che se i livelli essenziali di assistenza dovessero essere modificati o ridotti, l'intervento sarebbe di estrema gravità. Mi permetto di dire che sarebbe una specie di umiliazione per il paese, il quale dovrebbe ripiegare su un'ambizione, circa la tutela della salute come funzione pubblica, ridotta rispetto a quella che ha coltivato fino ad oggi.

C'è, però - e questo lo indica il DPEF, ma lo indica anche una serie di cose che il Governo ha già detto, e la collega Livia Turco è stata ascoltata anche su questo aspetto -, una serie di interventi possibili, prima di arrivare a contemplare questa misura estrema.

Innanzitutto, siccome abbiamo 20 regioni, abbiamo la possibilità di confrontare come, a parità di livelli essenziali di assistenza, si muove la spesa sanitaria in diverse regioni. Sappiamo già che se tutte le regioni italiane si conformassero ai livelli di efficienza non dico della regione più efficiente, ma delle tre regioni che operano in maniera più efficace in questo campo, una parte notevole delle economie di spesa alle quali aspiriamo sarebbe realizzata. E sarebbe realizzata con un servizio sanitario che potrebbe essere per certi versi migliore di quello che in certi casi osserviamo. Si dà il caso che le regioni che hanno minori problemi di rispetto dei limiti del bilancio della spesa sanitaria sono anche quelle che hanno un servizio sanitario soddisfacente. Lo hanno documentato esse stesse, mostrando come - si veda il numero di giorni di degenza in ospedale, le operazioni compiute, il numero di ASL rispetto alla popolazione - sia stato fatto un lavoro di raziona-

lizzazione importante, che ha reso più efficace la tutela dei livelli essenziali di assistenza a minor costo.

Infine, c'è il campo della possibile partecipazione alla spesa sanitaria - su di essa la stessa ministro Turco ha fatto un'apertura -, che esiste in certe regioni ed è una misura perfettamente contemplabile.

Sarebbe stato giusto che il DPEF desse delle indicazioni tassative e trasformasse le ipotesi che adesso ho evocato in indicazioni precise su quello che farà? Secondo me, al limite sarebbe stata una provocazione. Bisogna che su questi elementi continuino gli studi, continui la concertazione, si arrivi a quantificazioni precise; e che si faccia la stessa cosa per le pensioni, per il nuovo federalismo e il rapporto fra Stato centrale e governi locali, per quello che si chiama impropriamente pubblico impiego (spiegherò perché «impropriamente»). Insomma, è necessario che si sommino i diversi fattori e si veda, a quel punto, qual è il profilo complessivo dell'intervento. E questo non poteva essere fatto nel mese di luglio.

In più, se anche fosse stato fatto, sarebbe rimasto sospeso per tutta l'estate, perché la scrittura avviene nella legge finanziaria e la legge finanziaria si presenta a settembre, non a luglio.

Ancora una parola sul pubblico impiego, che ho detto essere «impropriamente» definito tale. Mi spiego. È chiaro che il settore pubblico è un settore che presta servizi ai cittadini: servizi di giustizia, di sicurezza, di istruzione, di assistenza sanitaria, di trasporto, eccetera. La caratteristica del settore dei servizi è di essere dominato dalla componente lavoro, quindi impiego.

Ridurre, però, le funzioni dello Stato al dato statistico dell'impiego e della spesa per retribuzioni, in realtà è improprio. Se si vuole veramente fare un controllo serio della spesa, bisogna guardare come queste funzioni sono rese; bisogna osservare se la stessa qualità - ho fatto l'esempio per la spesa sanitaria - di servizio pubblico può

essere resa con un'organizzazione dello stesso migliore, più efficiente, che al limite richiede strutture meno pesanti.

Questo è il discorso dell'impiego. Se non si parte dalla funzione, si ha una visione del contenimento della spesa pubblica, in questi campi, esclusivamente legata a questioni come il *turn-over*, la dinamica retributiva, eccetera: questioni importanti, ma che sono l'ultima manifestazione del modo in cui lo Stato e le altre istituzioni pubbliche organizzano la resa delle loro funzioni. Da questo si deve partire. Per questo comparto il lavoro è ancora molto più complesso, e devo dire che non ho trovato una documentazione sufficiente a delineare gli interventi in questo momento. Non l'ho trovata né nelle carte dei ministeri, né nella letteratura economica, che pure è ricca in materia di pensioni. I migliori economisti hanno dato raffinati contributi sulla tematica pensionistica. Su questa tematica, che è quasi più di tipo organizzativo che di tipo strettamente economico, conosciamo ancora piuttosto poco.

Sappiamo che il rapporto fra insegnanti e studenti, in tutti gli ordini di scuole italiane, oggi è fra i più alti d'Europa. Sappiamo che il numero dei dipendenti del Ministero dell'interno, per la sicurezza interna, in Italia è fra i più alti d'Europa: questo ci può dare un'idea di come forse certe cose possano essere organizzate in maniera tale da rendere le strutture del servizio pubblico più leggere.

Da qui, però, ad articolare con precisione interventi di organizzazione, che fra l'altro possono prendere tempi lunghi, ne manca.

Ancora due brevi osservazioni. Da quello che ho detto discende anche una considerazione su un'altra domanda che mi è stata posta. Richiamo quella frase del DPEF che ha portato a formulare l'ipotesi che l'anno di rientro al di sotto del 3 per cento possa non essere il 2007.

Vorrei essere chiaro: innanzitutto, su questo a Bruxelles ho trovato le porte chiuse. Bruxelles ha chiuso un occhio sul

fatto che l'Italia è pressoché totalmente inadempiente rispetto agli impegni assunti per il 2006, ma non ha fatto alcuna apertura sulla possibilità di non rientrare, già nel 2007, al di sotto del 3 per cento.

La frase c'è, tuttavia, nel DPEF e non è concordata con Bruxelles. È una frase di prudenza perché, a giudizio del Governo, è essenziale che gli interventi abbiano carattere strutturale, cioè che siano qualcosa che risulta da una modifica e da un miglioramento dell'organizzazione delle funzioni pubbliche in quei campi.

Ho fatto un esempio per la sanità e per le grandi funzioni dello Stato, ma si poteva fare la stessa cosa per gli enti territoriali. Ebbene, misure di tipo strutturale richiedono un certo tempo per entrare in vigore. Personalmente, se dovessi scegliere fra conservare con fermezza il carattere strutturale delle misure, a costo di accettare tempi meno immediati della loro entrata in vigore, o invece ripiegare su misure che io chiamo a presa rapida, come certi tipi di colla, ma che vanno meno in profondità nel modo in cui le funzioni sono rese - sanità, servizi dello Stato -, opterei per conservare la natura strutturale. Credo che solo così si possa cambiare in maniera permanente e positiva il modo in cui funziona lo Stato.

Se dovessimo accorgerci, studiando meglio, che esiste questo dilemma, bisognerà trovare la maniera, comunque, di assicurare il rientro sotto il 3 per cento. Vorrei partire, però, dall'ambizione di conseguire una trasformazione profonda e durevole del modo in cui le funzioni pubbliche essenziali sono rese, e solo dopo fare la verifica finale sulla tempistica.

L'ultimo punto riguarda la mancanza di ambizione che il senatore Baldassarri nota rispetto agli obiettivi di crescita. Mario Baldassarri è un economista più ferrato di me, quindi sa benissimo che queste cifre sono prodotte da macchine previsive infernali, che sono sfuggite al controllo degli economisti che le hanno inventate. E non c'è buonsenso che tenga, ci si deve attenere a quello che queste macchine

producono e, se uno devia, gli economisti di professione - ben rappresentati dai docenti universitari che siedono in Parlamento - subito sono pronti a tirare contro il pianista, dicendo che ha ammaccato le cifre pur di far apparire un futuro più bello.

Certo, è deludente vedere un tasso di crescita programmatico che, è vero, supera quello tendenziale, a partire dal 2008, anno per anno - quindi indica che queste misure strutturali danno il loro effetto -, ma resta molto basso rispetto a quello che si vorrebbe, cioè costantemente inferiore al 2 per cento, di poco superiore all'1,5 per cento. Per fortuna, le previsioni sono sempre sbagliate, quindi posso permettermi di dire che credo siano sbagliate anche queste.

Una previsione di crescita come quella riportata nel DPEF prescinde completamente da una serie di manovre che non sono quantificabili. Se, come in altre parti del DPEF, si dice che si vuole accrescere il grado della concorrenza, non solo in servizi come quelli già toccati dal decreto-legge del 30 giugno, ma anche in campi più fondamentali - come quello dell'energia, visto che il costo dell'energia per le imprese, in Italia, supera quello di altri paesi -, questi sono effetti di dinamizzazione del sistema economico che possono influire positivamente sul tasso di crescita, ma è difficilissimo tradurli in una quantificazione.

Quando ho detto, in altre occasioni, che si può puntare ad un tasso di crescita del 2 per cento, faccio notare - anch'io sarei felice che si potesse raggiungere il 3 per cento - che il 2 per cento è già superiore al tasso di crescita potenziale dell'economia attuale. In questo modo, ho voluto anche indicare che, secondo me, le cifre che noi troviamo nel DPEF sono il prodotto di una macchina tecnica di previsione che può dare delle indicazioni di direzione, ma non sarebbe giusto qualificarle come obiettivi. Forse nemmeno la parola « programmatico », che pure è usata per ragioni tecniche - così si chiama lo scenario che viene proposto -, significa che non ci si proponga o che non ci si

possa aspettare qualcosa di più. Mi fermerei qui, scusandomi di essere stato un po' lungo nelle mie risposte.

MARIO BALDASSARRI. Signor ministro, la questione della pressione fiscale?

TOMMASO PADOA-SCHIOPPA, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Chiederei al professor Baldassarri di indicarmi in quali anni passati sono state date le cifre e i dettagli che egli chiede a me quest'anno. Intanto, ascoltiamo altre domande.

PRESIDENTE. Diamo ora inizio alla seconda tornata di domande. Abbiamo poco tempo - dieci minuti, al massimo un quarto d'ora -, poiché alle 11 dobbiamo lasciare la sala all'audizione di ANCI, UPI ed UNCEM. Prego, dunque, i colleghi di essere essenziali, condensando al massimo le questioni che vogliono porre, anche per dare al signor ministro la possibilità di replicare.

MARCELLO TAGLIALATELA. Egregio ministro, dalla lettura del DPEF mi pare sia scomparso dall'agenda politica del Governo il tema della fiscalità di vantaggio, una delle misure che con maggiore forza chiedono i presidenti delle regioni meridionali, al fine di ottenere migliori condizioni per lo sviluppo.

Anche in ragione della decisione di ridurre l'incidenza della spesa sanitaria sul PIL - e sappiamo che ciò nelle regioni meridionali incide molto di più rispetto ai PIL specifici - quali sono le strategie di sviluppo che si ritengono utili per il Mezzogiorno?

SALVATORE RAITI. Mi riallaccio al ragionamento del collega che mi ha preceduto in merito all'attenzione che il documento pone nei confronti del meridione d'Italia. A nostro avviso, è necessario che il ministro ci indichi come sia possibile superare il *gap* esistente in termini di investimenti, a cui si fa cenno nel documento di programmazione e dove si sostiene che occorrono investimenti pubblici

di qualità nel meridione. Peraltro, dalla ricognizione effettuata dal Ministero delle infrastrutture, emerge un quadro di spesa su base territoriale veramente allarmante: 77 per cento speso al nord, 13 per cento al centro e 10 per cento al sud.

Si tratta di un elemento fondamentale sulla base del quale ragionare per far ripartire il meridione d'Italia. Se non riparte il meridione, non è possibile, dal nostro punto di vista, far ripartire l'Italia, così come noi vorremmo. A questo fine, il documento di programmazione economico-finanziaria si sforza, in maniera seria, di individuare un percorso di crescita.

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Raiti, dove ha rilevato il dato che ha citato?

SALVATORE RAITI. Dalla ricognizione fatta dal Ministero delle infrastrutture. Il ministro Di Pietro - appartengo al gruppo Italia dei Valori - ha già reso noto, in maniera più o meno indicativa, quali sono i dati di spesa degli ultimi anni.

PRESIDENTE. Volevo sapere se c'è un documento ufficiale, al di là delle notizie giornalistiche.

SALVATORE RAITI. Sì, questi dati sono patrimonio comune.

Nel documento di programmazione non trovo una particolare attenzione - che, invece, ritengo potrebbe essere utile - in tema di lotta all'evasione e all'elusione fiscale. Credo che questo sia uno degli strumenti strategici per far recuperare competitività al sistema e per far aumentare le entrate del paese.

Da ultimo, l'efficacia dell'azione della pubblica amministrazione: il documento affronta in maniera seria e analitica questa problematica, che ritengo sia assolutamente fondamentale. Basta rilevare, così come si fa nel documento, che nel corso di questi anni la spesa negli enti locali è aumentata del 3,9 per cento. Un tasso assolutamente alto rispetto alla spesa complessiva.

Nel documento si citano alcuni strumenti per evitare che ciò accada nel futuro

in modo da riportare la spesa degli enti locali, che incide parecchio sulla spesa complessiva dello Stato, ad una dimensione accettabile. Si fa riferimento soprattutto al patto di stabilità interno e al sistema informativo per il controllo della spesa.

Chiedo al ministro se non sia opportuno pensare anche a qualche altro strumento che possa rendere effettivamente efficace questo tipo di controllo. Se riusciamo ad abbassare di un punto o un punto e mezzo percentuale la spesa degli enti locali faremo un grande servizio al sistema complessivo italiano.

RAFFAELE TECCE. Nel DPEF è ribadito che la politica economica è chiamata ad agire simultaneamente su sviluppo, risanamento ed equità. Insomma, il superamento della politica dei due tempi. È stato posto l'obiettivo del rientro sotto il 3 per cento, già nel 2007, per quanto riguarda il rapporto tra deficit e PIL, mantenendo il binomio rigore-giustizia sociale.

Il Governatore Draghi ieri ha ribadito l'esigenza di un intervento strutturale per ridurre la spesa, agendo su pensioni, sanità, amministrazione pubblica ed enti locali. Nel Consiglio dei ministri che ha approvato il DPEF, c'è stata una richiesta di approfondimento sui temi dello sviluppo e dell'equità.

Mi ha colpito il dato che viene citato nel DPEF - fonte ISAE - secondo cui il 70 per cento delle famiglie denuncia una percezione del proprio reddito come insufficiente ad una vita dignitosa. Questa percezione, che a mio avviso corrisponde a un dato reale, è, al pari del problema del deficit, un elemento di freno alla ripresa dell'economia e all'aumento della domanda interna, obiettivo che peraltro con la « manovrina » ci stiamo ponendo.

Cosa sta facendo il Governo, il suo Ministero, in questa direzione, anche in rapporto ad eventuali ulteriori contatti con Bruxelles sui tempi del rientro? In questo quadro ho molto apprezzato, signor ministro, la sua affermazione di principio sui LEA. Non ho molto apprez-

zato, invece, l'ipotesi del Governatore Draghi di ragionare sull'aumento dell'età pensionabile, un'ipotesi contraddittoria con l'apertura ai giovani del mercato del lavoro.

In secondo luogo, come si può conciliare la scelta cardine del DPEF di perseguire rigore e sviluppo con l'obiettivo, anch'esso richiamato dal Governatore Draghi, di una graduale riduzione della pressione fiscale complessiva, obiettivo che non trovo nel DPEF?

GIAN LUIGI PEGOLO. Il testo del documento contiene sicuramente delle indicazioni che, tuttavia, mi pare evidente, non sono esaustive. Restano in ombra degli aspetti, alcuni dei quali inquietano le parti sociali. Ho sentito adesso dal ministro le cautele con cui ci si accinge ad affrontare la parte relativa alla spesa sociale, cautele dettate anche - si dice - dalle difficoltà di individuare quelli che sono concretamente i terreni di intervento.

Per semplicità e anche per evitare di formulare interrogativi eccessivamente generali, che rischiano di riproporre il dibattito al quale stiamo assistendo nel corso di questi giorni, mi limiterò a porre tre domande estremamente precise.

La prima riguarda il piano delle entrate. Vorrei chiedere espressamente al ministro se sia previsto o meno, fra le manovre che si intendono mettere in atto, l'aumento del prelievo fiscale sulle rendite finanziarie.

La seconda domanda riguarda la spesa, sebbene su questo mi abbia in parte anticipato il collega Tecce. Chiedo se nelle misure contemplate vi sia la possibilità dell'allungamento dell'età pensionabile.

Infine, signor ministro, la terza domanda riguarda l'intervento sul cuneo fiscale. Desidero, in particolare, sapere se vi sia un orientamento chiaro su quali delle parti in gioco - il lavoro o le imprese - dovrebbe beneficiare maggiormente di questo intervento.

PRESIDENTE. Do ora la parola al ministro.

TOMMASO PADOA-SCHIOPPA, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Per quanto riguarda il Mezzogiorno, ho omesso di rispondere ad uno dei quesiti posti nel primo « treno » di domande. Senz'altro il DPEF indica che il programma per il 2007-2013 sarà elaborato entro l'estate. Non ho difficoltà a dire che quando questo quadro strategico nazionale sarà elaborato, sarà perfettamente possibile avere un incontro in Parlamento, per illustrarlo e per discuterne, e penso che sarà il mio collega Bersani, che adesso ha assunto la competenza di questa materia, a farlo.

Sempre in materia di Mezzogiorno, vorrei segnalare all'onorevole Raiti la tavola a pagina 170 del DPEF (versione Camera dei deputati), che riporta cifre diverse da quelle che lui ci ha indicato. Lì si vede che la spesa in conto capitale, rispetto al prodotto interno lordo, per l'intera Italia è dell'ordine del 4-4,1 per cento, rispettivamente nel periodo 2000-2006 e 2007-2011, però con un'incidenza che nel Mezzogiorno è più che doppia rispetto a quella che si ha nel centro-nord.

Già oggi, quindi, c'è una forte concentrazione nel Mezzogiorno. Questo non coincide con la cifra che l'onorevole Raiti ha citato, bisognerebbe fare un riscontro più preciso.

SALVATORE RAITI. Si tratta di date diverse.

TOMMASO PADOA-SCHIOPPA, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Capisco, ma credo che il punto di sostanza che lei poneva sia meglio colto dalla tavola che ho citato io piuttosto che dal dato che ha citato lei. Possiamo avere un confronto più dettagliato separatamente, ma mi sembra che la sua preoccupazione in gran parte trovi risposta nella tabella che ho indicato adesso.

La questione della fiscalità di vantaggio - resto ancora sul Mezzogiorno - è ben presente. È un tema sul quale non faccio annunci in questo momento, ma sarebbe errato pensare che tutto ciò che non è

esplicitamente nominato nel DPEF sia escluso dal novero delle cose che il Governo considera o si propone di fare.

Sul problema della pressione fiscale, sono state poste domande sia in questo ciclo di interventi che nel precedente. È evidente che se il Governo ha indicato, attraverso il DPEF, la necessità di intervenire sui grandi comparti della spesa, sui quali abbiamo parlato a lungo, è perché non considera che si possa compiere la correzione dei conti interamente, e direi nemmeno prevalentemente, aumentando la pressione fiscale.

Se si interviene dal lato dell'entrata, bisogna farlo in primo luogo attraverso la riduzione o l'eliminazione di forme di elusione e la lotta all'evasione fiscale e considerare solo in via residuale altri eventuali interventi sull'entrata. Su quello particolare sul quale sono stato interrogato, che è il regime fiscale per le rendite finanziarie, si è espresso il presidente del Consiglio l'altro ieri, e non credo che abbia bisogno di conferme da parte mia.

Considerate anche che il maggior gettito che può venire da una lotta efficace all'evasione - chi di voi conosce queste materie lo sa - viene ben accolto *ex post*, ma non viene considerato *ex ante*. Se io andassi a Bruxelles a dire che non ho bisogno di far niente perché siamo i più bravi del mondo nel condurre la lotta all'evasione, credo che riceverei dei garbati risolini e non avrei nessuna possibilità di convincere i miei interlocutori.

La lotta all'evasione, quindi, è una questione fondamentale, non solo dal punto di vista dell'equilibrio dei conti, ma prima ancora dal punto di vista dell'equità, dello Stato di diritto, della correttezza delle condizioni di concorrenza. Il risultato - che io mi aspetto essere notevole - della lotta all'evasione andrà a vantaggio di cose che si potranno fare, a cominciare dalla riduzione delle aliquote fino all'aumento di spese che da quegli introiti potranno trovare copertura.

Purtroppo, non è una misura su cui si possa costruire una promessa di rientro, né all'interno del paese, né nei confronti

degli organismi internazionali; non è un mezzo di copertura accettabile nelle procedure parlamentari, allo stesso modo non è un mezzo di rientro nel patto di stabilità europeo nei confronti di Bruxelles.

Per quanto riguarda il patto di stabilità interno, il DPEF dice molto su questo argomento. Indica che si passerà dal limite sulla spesa al limite sui saldi e che ci sarà una responsabilità fiscale piena da parte degli enti territoriali, che vuol dire anche una capacità di manovrare le entrate da parte degli enti territoriali, per i superamenti delle spese, rispetto ai contributi che vengono dallo Stato.

Ci saranno naturalmente dei meccanismi perequativi dalle regioni più ricche alle regioni meno ricche, che già esistono adesso. Occorreranno disposizioni molto chiare su quella che io chiamo la chiusura della valvola dell'indebitamento. Uno dei problemi che abbiamo oggi è che il superamento dei limiti di spesa viene coperto attraverso un indebitamento che, pur non impegnando lo Stato, finisce molto spesso per gravare sullo Stato.

Il patto di stabilità interno è qualcosa che va configurato in una maniera che possa essere permanente nel tempo. Così come la struttura del bilancio e la struttura dell'imposta sono permanenti nel tempo - e poi, di anno in anno, si fa il bilancio dell'anno, la legge finanziaria dell'anno -, così il sistema del federalismo fiscale deve avere una sua costituzione che dura nel tempo e che rimane invariata nonostante il fatto che poi, di anno in anno, si debbano definire certe grandezze, ai fini della preparazione della legge finanziaria.

Questo è un discorso già aperto con i rappresentanti dei governi locali. Si è fatto in sede di conferenza Stato-regioni e c'è una serie di contatti tecnici, quindi farà parte dell'impostazione della legge finanziaria anche una nuova definizione di quello che si chiama patto di stabilità interno, che più corretto sarebbe chiamare « riforma del federalismo fiscale ».

Ancora un'ultima osservazione sui temi di equità, che sono stati richiamati nel

penultimo degli interventi. Ci sono problemi di equità che si risolvono con la redistribuzione, ma ci sono condizioni di disagio sociale, di tenori di vita insufficienti, che si risolvono in maniera efficace solo se, oltre a meccanismi redistributivi tipici di uno Stato sociale, c'è un meccanismo di crescita che aumenta il complesso delle risorse su cui il paese può contare, anche ai fini redistributivi.

Per questo la politica della crescita è indispensabile anche per affrontare tematiche di equità, in modo più efficace. E se non si tiene conto di questo - e la crescita non la si fa per decreto, la fanno le imprese, la fanno le convenienze economiche, la fanno i sistemi attraverso i quali il paese investe e innova - non ci sono nemmeno le risorse per affrontare il tema del disagio sociale o dell'equità in chiave redistributiva. Pertanto, credo che il motivo per cui il DPEF e tutta l'impostazione della politica economica sono fondati su questo trio di valori - efficienza, quindi la condizione necessaria per la crescita, stabilità dei conti ed equità - sta esattamente nel fatto che nessuno di questi tre problemi può essere affrontato in modo efficace se si ignorano gli altri due.

DANIELA GARNERO SANTANCHÈ.
Signor presidente, sarò rapidissima. Innanzitutto voglio ringraziare il ministro, che ha rinnovato la sua disponibilità a venire in Commissione, e questo fa sì che noi possiamo lavorare sicuramente meglio.

Desidererei richiamare l'attenzione del ministro su una questione che mi sta particolarmente a cuore, in considerazione anche dell'esperienza che ho maturato nella passata legislatura, come presidente del Comitato per il controllo e il monitoraggio della spesa pubblica. Mi riferisco alla necessità di un'attenta verifica sull'andamento dei saldi di finanza pubblica e soprattutto al rafforzamento degli strumenti che devono essere messi in atto per questo obiettivo.

Rilevo anche con soddisfazione che nel DPEF c'è uno specifico capitolo che offre qualche ulteriore elemento di considera-

zione, e penso che su questo sarà opportuno confrontarci nella nostra Commissione. Devo sottolineare, anche con una certa forza, quella che però a sembra una contraddizione: da una parte, c'è la volontà dichiarata di potenziare gli strumenti di controllo e di presidio, e dall'altra ci sono, invece, le azioni che hanno caratterizzato l'avvio di questo nuovo Governo.

Mi dispiace, ma devo ritornare ancora una volta su quello che è stato lo spaccettamento dei ministeri, vale a dire la frammentazione del quadro delle competenze dei vari dicasteri e, soprattutto, la creazione di nuovi ministeri. Il ministro sa bene che la moltiplicazione dei centri di spesa - vorrei ricordare che tutti questi ministeri sono in effetti ministeri di spesa - non facilita quella che dovrebbe essere l'efficacia di un'azione di controllo, ma indebolisce la capacità del governo della finanza pubblica.

Signor ministro, alcune considerazioni devo farle proprio sul suo ministero, perché l'avvio di questa legislatura ha evidenziato che la politica tributaria, ad esempio, è stata interamente demandata al viceministro Visco, che mi pare la eserciti in piena e totale autonomia.

Credo che la indisponibilità, da parte del suo ministero, della politica fiscale, rappresenti oggettivamente - visto che è stata demandata ad altri - un indebolimento della sua capacità di controllo sui saldi.

Devo fare la stessa considerazione per quanto riguarda il ministro Bersani. Abbiamo visto, ed è sotto gli occhi di tutti, che egli ha avvocato a sé la responsabilità delle decisioni di politica economica generale. Signor ministro, se anche era condivisibile l'obiettivo, a cui si fa riferimento nel DPEF, di rafforzare tutte quelle strutture governative competenti in materia di controllo, le domando se questo obiettivo non sia poi smentito dal rischio, che allo stato mi sembra assai probabile, di un indebolimento del ruolo cardine che si era inteso, o meglio, che io avevo inteso attribuire al Ministero

dell'economia e delle finanze all'interno dell'Esecutivo ai fini della politica economica e finanziaria.

TOMMASO PADOA-SCHIOPPA, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Non avverto questo rischio, ma capisco che lei lo possa avvertire. Credo che quello che sono qui a illustrare sia un documento coerente, che rappresenta la smentita scritta di quello che lei dice. Esso presenta un quadro completo, integrato, di politica economica; è stato disegnato nella maniera con cui i miei predecessori hanno redatto questo stesso documento, probabilmente con un grado di collaborazione ed integrazione con i colleghi superiore a quello che, giudicando dalle cronache politiche degli anni passati, poteva esserci stato in precedenza. Questo è andato a tutto vantaggio dell'impostazione del documento.

Mi conforta che lei abbia queste preoccupazioni, ma non le condivido.

PRESIDENTE. Dopo questa rassicurazione del ministro, che ringraziamo, siamo tutti più tranquilli.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione di rappresentanti di ANCI, UPI, UNCEM e Conferenza delle regioni e delle province autonome.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera, e dell'articolo 125-bis del regolamento del Senato, l'audizione di rappresentanti di ANCI, UPI, UNCEM e Conferenza delle regioni e delle province autonome.

Saluto i nostri ospiti e mi scuso con loro per averli costretti a tornare, poiché, a causa della ripresa dei lavori parlamentari nella precedente occasione, la loro audizione non si è potuta tenere.

Do la parola al rappresentante dell'UPI, Antonio Rosati.

ANTONIO ROSATI, *Rappresentante dell'UPI*. Grazie, presidente. Abbiamo accolto positivamente i macroindirizzi del documento di programmazione economico-finanziaria. È evidente che, senza crescita, tutti i nostri problemi diventeranno più seri. Questa, dunque, è la via maestra da percorrere. Questo obiettivo deve tenere presente il doppio binario, quello del risanamento e del rigore, da una parte, quello degli investimenti e della crescita, dall'altra.

Sugli investimenti intendo soffermarmi in seguito, quando parleremo della riscrittura delle regole del patto di stabilità, che condividiamo e che rappresenta una antica richiesta nostra e dell'intero sistema delle autonomie. Siamo disponibili ad un confronto per riscrivere le regole del patto di stabilità interno, partendo, però, sempre dal principio delle autonomie, quindi dalla consapevolezza che gran parte della spesa pubblica, in particolare per quanto riguarda gli investimenti — 70 euro su 100, come è stato ampiamente dimostrato da una serie di indagini conoscitive —, deriva dal sistema delle autonomie (regioni, province e comuni).

Il ritorno ai saldi è positivo, perché consente alle amministrazioni di evitare quanto avvenuto recentemente, ossia il cambiamento repentino di una programmazione o di un'impostazione di bilancio, permettendo, invece, di programmare — cosa che molte amministrazioni stanno facendo — nei primi anni una politica di investimenti, mentre in prossimità della scadenza delle consuntive si rallenta e si analizza con attenzione il lavoro compiuto.

All'interno della legislazione vigente — che prevede una serie di penalità, e sulla quale nulla abbiamo da obiettare giacché ci sembra convincente — riteniamo che il ritorno ai saldi debba prevedere anche meccanismi virtuosi per premiare le amministrazioni più acute, intelligenti e rigorose. Raccomandiamo, dunque, un doppio binario — penalità e premi —, valutando una serie di parametri in sede tecnica. Esistono varie ipotesi sulle quali

siamo pronti a confrontarci. Tuttavia, bisogna tener conto anche delle amministrazioni virtuose, perché è tempo che, anche nelle amministrazioni locali, siano previsti distinzioni e premi, individuando politiche economiche che operino differenziazioni: non siamo tutti bigi in questo mondo.

Intendiamo rilevare la necessità e la peculiarità degli investimenti, per quanto riguarda le province italiane, in un settore molto particolare quale quello dell'edilizia scolastica. In base all'attuale meccanismo, finanziamo con entrate proprie questo imponente piano di investimenti, che segue anche gli andamenti demografici e gli spostamenti della popolazione all'interno di grandi aree, come quelle metropolitane. Sottolineo questo non perché debba essere considerato a parte, bensì perché sia inserito in una politica di investimenti, che è il fulcro di un paese civile.

Si tratta, del resto, di investimenti non facilmente comparabili ad altri sistemi infrastrutturali, perché, per sua natura, l'edilizia scolastica ha una capacità di logoramento molto superiore ad altri tipi di investimento. Questo è un punto decisivo, che mi preme segnalare, perché oggi tutte le grandi amministrazioni incontrano grandi difficoltà in questo settore.

Vorremmo, altresì, perorare un'impostazione constatata nel Governo, che condurrebbe a risparmi incisivi della finanza pubblica. Mi riferisco all'idea di accorpate i momenti elettorali. Questo è un aspetto che viene tralasciato, ma possiamo dimostrare (in sede tecnica, certo, non qui) quanto, invece, costi la distribuzione. Sono state autorevolmente formulate alcune soluzioni, che in qualche modo pensiamo di accogliere, per accorpate i momenti elettorali al fine di risparmiare centinaia di milioni di euro. Sapete bene che i momenti elettorali pesano sulle amministrazioni. Ebbene, l'accorpamento porterebbe a risparmi che oscillano tra il 30 e il 40 per cento. Si tratta di un obiettivo molto intelligente, molto saggio, di impianto istituzionale certamente più coerente e più rigoroso.

Infine, ribadiamo la prospettiva dell'articolo 119 della Costituzione sul federalismo fiscale. Questa è la via maestra, che conduce alla responsabilità di fronte ai cittadini e alla verifica dei programmi e degli obiettivi.

Per concludere, ritorno sul patto di stabilità e sui saldi. Riscrivere le regole è positivo e rappresenta la via giusta da percorrere. Tuttavia, il nostro invito consiste nell'evitare di considerare sempre gli amministratori come soggetti da mettere sotto tutela. Nei saldi, dunque, inseriamo tutto, raggiungiamo l'obiettivo anche attraverso politiche di rigore in questa fase storica, ma nel ribadire « tutto » intendiamo anche le politiche del personale. Recentemente è stato emanato un decreto, che invita alla cautela nelle politiche del personale, pena rischi molto seri. Questo è un atteggiamento che da una parte risulta paternalistico, dall'altra considera gli amministratori locali come un'allegria compagnia. Non è più così in nessun paese d'Europa, né in Italia. Se, quindi, decidiamo di attuare i saldi, diamo loro un'estensione complessiva, a trecentosessantadue gradi.

GIOVANNI BATTISTA PITTALUGA, *Rappresentante della Conferenza delle regioni e delle province autonome*. Sono Giovanni Battista Pittaluga, assessore al bilancio della regione Liguria, in rappresentanza delle regioni e delle province autonome.

La Conferenza delle regioni e delle province autonome sta dibattendo al proprio interno sul DPEF. Questo dibattito si inserisce nel documento consegnato al Presidente del Consiglio, Romano Prodi, in occasione dell'incontro con i presidenti svoltosi lo scorso 4 luglio. Domani questo dibattito porterà alla formalizzazione di un documento da parte dei presidenti.

Le linee fondamentali emerse nel corso del dibattito sul DPEF nell'ambito delle regioni coincidono con il consenso sul contenuto generale del documento di programmazione economico-finanziaria; in particolare sull'esigenza di un risanamento della finanza pubblica, accompa-

gnato da misure di sviluppo e di equità. Le regioni si soffermano sul problema dell'evoluzione della finanza e del sistema sanitario nazionale. Sono sicuramente concordi sul fatto che le risorse del sistema sanitario nazionale debbano avere una programmazione pluriennale (almeno triennale), come previsto dallo stesso documento di programmazione economico-finanziaria.

Sono concordi, inoltre, nel ritenere che occorra prevedere delle risorse congrue, che partano da una corretta valutazione del peso finanziario dei LEA. In particolare, le regioni ritengono che, partendo da una base congrua sul finanziamento del sistema sanitario nazionale nel 2007, si possa poi prevedere una crescita in linea con il PIL.

Nel documento di programmazione economico-finanziaria si prevede per alcuni anni una crescita del PIL programmatico inferiore a quella del PIL tendenziale. Le regioni richiamano l'attenzione sul fatto che il rapporto tra risorse del sistema sanitario nazionale e PIL debba, ovviamente, essere misurato su quello che è il PIL programmatico, evitando fenomeni di illusione finanziaria, nel senso che questo, se misurato come nel DPEF, conduce ad una crescita fortissima del rapporto tra fondo sanitario nazionale e PIL.

Esiste ovviamente un problema di pregresso. È a tutti noto che il fondo sanitario nazionale nell'anno corrente presenta una crescita molto contenuta - se non erro dell'1,14 per cento - e che quindi esiste un problema di pregresso, sul quale le regioni vogliono richiamare l'attenzione del Parlamento e del Governo, in quanto tale livello di crescita si scontra con la crescita tendenziale della spesa sanitaria e può dar luogo a diffusi fenomeni di disavanzi da parte delle regioni.

Se analizziamo nel dettaglio le indicazioni contenute nel DPEF sull'evoluzione della spesa sanitaria, dobbiamo ribadire che le regioni concordano sul metodo per assicurare le risorse loro disponibili nel triennio prossimo, pur avanzando dubbi

sulla congruità di tali risorse. Ritengono corretto, inoltre, il principio di ribadire l'autonomia e la responsabilità di bilancio delle regioni.

Concordano, ovviamente, sul fatto che, laddove esistano elevati disavanzi, occorra attivare delle procedure di rientro nel triennio 2007-2009, accompagnate dalla costituzione di un fondo straordinario per quelle regioni che presentano disavanzi eccentrici rispetto alla media nazionale. Concordano, altresì, sull'esigenza di avviare un sistema di monitoraggio sul livello dei LEA, sul miglioramento della qualità dei servizi e anche sulla riduzione dei costi della sanità, soprattutto nelle regioni che presentano squilibri di esercizio.

Ritengono opportuno introdurre, accanto alle sanzioni che sono richiamate nel DPEF per le regioni che avranno disavanzi nei conti della sanità, dei meccanismi di premialità a favore di quelle regioni che assicurano l'equilibrio nel governo delle risorse e un'elevata qualità dei servizi sanitari prestati.

Obiettano sul fatto che il fondo per la non autosufficienza, della cui costituzione si parla nel DPEF, non debba essere costituito dalla sola confluenza delle risorse che già oggi sono impegnate nel settore e debba subire un'integrazione con risorse aggiuntive.

Sul patto di stabilità interno, esiste l'accordo delle regioni su quanto affermato nel DPEF, vale a dire sull'esigenza di passare da tetti sulla spesa alla considerazione di vincoli del saldo di bilancio, ossia di ricondurre ad una perfetta simmetria il patto di stabilità, che grava sulle regioni, in rapporto al patto di stabilità previsto in sede europea. Sottolineano come riferirsi al saldo comporti un ampliamento dei margini di discrezionalità delle politiche fiscali e regionali.

Evidenziano l'opportunità di dare una considerazione privilegiata ad aspetti quali gli investimenti e i cofinanziamenti dei programmi comunitari. Anche con riferimento al patto di stabilità, le regioni richiamano l'opportunità di non ricorrere soltanto a meccanismi sanzionatori, ma di

attuare meccanismi incentivanti per le regioni virtuose. Concordano con il DPEF sulla costituzione di una commissione mista, che possa svolgere sia le funzioni di monitoraggio sull'andamento della finanza pubblica e di formulazione di proposte razionali in tema di programmazione e controllo della spesa, sia quelle di ripresa del tema del federalismo fiscale.

Per quanto riguarda gli aspetti del federalismo e della flessibilità fiscale, le regioni rilevano l'opportunità di insistere sul problema del ruolo che esse sono chiamate a svolgere dall'articolo 119 della Costituzione in tema di armonizzazione dei bilanci pubblici e di coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario a livello regionale. Ritengono, inoltre, che sarebbe opportuno, sempre nell'ambito dell'ampliamento dei margini di autonomia fiscale delle regioni, prevedere che esse possano introdurre dei tributi di scopo per finanziare progetti di investimento.

A livello di metodo, le regioni concordano sul fatto — espresso al Presidente del Consiglio nell'incontro del 4 luglio — che i rapporti tra Governo centrale e regioni possano trarre benefici da un sistema di confronto, di dialogo e di concertazione quale finora si è realizzato.

ADRIANA POLI BORTONE, *Rappresentante dell'ANCI*. Intervengo in assenza del presidente Domenica. Mi scuso sin da ora se sarò frammentaria nell'introdurre l'argomento.

In linea generale, l'ANCI condivide le linee di indirizzo che sono contenute nel documento di programmazione economico-finanziaria, con alcune sottolineature che mi permetterò di individuare. Riteniamo che il meccanismo dei saldi, soprattutto in un'ottica di attuazione del federalismo fiscale, sia certamente il più adatto a garantire l'autonomia finanziaria di entrata e di spesa riconosciuta agli enti locali dal già citato articolo 119 della Costituzione.

Il documento offre una soluzione sufficientemente condivisibile, in quanto in esso si afferma che andranno costruiti

percorsi di rientro dal disavanzo praticabili da ciascuna amministrazione. In una prima ipotesi, gli obiettivi potrebbero essere fissati in termini di saldo di bilancio medio *pro capite*, modulati per classi di popolazione degli enti locali. L'ANCI ritiene che questa affermazione, tuttavia, sia prematura, dal momento che è tuttora in corso un tavolo tecnico istituito presso il Ministero dell'economia e delle finanze sul patto di stabilità, al quale partecipano, oltre ai comuni, le regioni, le province e i ministeri interessati. È un tavolo che ha l'obiettivo di definire le regole di dettaglio, valutando le varie ipotesi in relazione agli scenari economici che si stanno delineando in base ai dati in possesso dei vari ministeri. In effetti, nel documento non troviamo un'attenzione particolare alle esigenze degli enti locali.

Per quello che riguarda il patto 2006, evidenziamo richieste che abbiamo già formulato anche negli anni precedenti e che ribadiamo (non introduciamo molte novità rispetto alle richieste avanzate dall'ANCI in passato). Riteniamo necessario sostituire le sanzioni previste nei confronti degli enti che non rispettano il patto di stabilità con piani di rientro pluriennali, al pari di quello concesso allo Stato italiano dall'Unione europea.

Riteniamo, poi, che sia opportuno escludere le spese in conto capitale dal patto, in particolare le spese che sono finanziate con entrate derivanti da operazioni dirette al recupero dell'evasione fiscale, oneri di urbanizzazione, avanzo di amministrazione, proventi derivanti da alienazione di partecipazioni azionarie e di imprese municipalizzate, nonché da dismissioni di beni immobili e mobili, erogazioni a titolo gratuito e liberalità effettuate per conto dello Stato ed imputabili a interventi cofinanziati.

In alternativa, suggeriamo di prevedere un meccanismo di contabilizzazione ai soli fini del patto di stabilità interno, nel quale le spese in conto capitale, cofinanziate dallo Stato, dalle regioni e dalle province, vadano ad incidere su ogni ente finanziatore per la relativa quota finanziaria. Que-

sto, a nostro parere, è un aspetto imprescindibile, anche ai fini degli investimenti che l'ente locale potrà fare.

Teniamo moltissimo al tema dello sblocco dell'autonomia finanziaria dei comuni, quindi anche allo sblocco delle addizionali. Riteniamo che non sia più procrastinabile lo sblocco dell'addizionale comunale all'IRE (già IRPEF), che vige dall'anno 2003, anche in rapporto alla sentenza n. 37 della Corte costituzionale e ai principi dell'articolo 119, che ci sembrano attualmente ancora contraddetti e per i quali la sentenza fino ad oggi è disattesa.

In tema di federalismo fiscale, vogliamo sottolineare il meccanismo della compartecipazione dinamica ai grandi tributi erariali, e la possibilità di azionare autonomamente la leva fiscale. Questo ci sembra molto importante per il rilievo che dovrebbe esser dato oggi alle autonomie locali. È necessario, infatti, garantire ai comuni, attraverso un fondo perequativo, indipendentemente dalla capacità fiscale dei loro abitanti e territori, una provvista di risorse sufficienti al finanziamento integrale delle funzioni loro attribuite.

I comuni, insomma, auspicano un quadro certo e stabile in ordine alle risorse finanziarie, anche azionando autonomamente la propria leva fiscale, responsabilizzando la propria condotta amministrativa in modo da rendere visibile nel circuito democratico, ai propri elettori, il *trait d'union* tra costi e benefici delle scelte politiche riguardanti la tassazione e la spesa.

Per quel che concerne la fiscalità locale, è necessario assegnare ai comuni elementi di basi imponibili dinamiche nel tempo, in modo da renderli pienamente partecipi ed incentivati all'obiettivo dello sviluppo economico. Mi piace ricordare ancora quanto sia necessario unificare in capo ai comuni la completa fiscalità immobiliare, in particolare la gestione delle funzioni catastali (delle quali stiamo discutendo da tempo) e l'assegnazione dell'imposta di registro sulla compravendita immobiliare, prevedendo un fondo di perequazione a favore dei piccoli comuni.

Al di là, quindi, dei tributi di scopo finalizzati agli investimenti - richiesta che l'ANCI inoltra ormai da diversi anni -, vogliamo rilevare l'assenza nel documento presentatoci della tematica inerente il trasporto pubblico locale, al quale l'ANCI ha dedicato grande attenzione con documenti specifici prodotti nel tempo. Notiamo anche la mancanza di un accenno alla legge obiettivo per le città, sulla quale si è lavorato per tanto tempo, rispetto alla quale richiamiamo anche le precise indicazioni dell'Unione europea, anche in rapporto alle strategie di Lisbona e di Göteborg, rispetto alle quali si dovrebbe dare rilievo alle città stesse. Questo ci porta al discorso di area vasta, rispetto al quale ci siamo molto impegnati, dando vita a fortissime sinergie tra enti locali.

Inoltre, notiamo l'assenza di riferimenti specifici al problema dell'immigrazione, che riguarda da vicino le tematiche delle città e rispetto al quale l'ANCI ha prodotto documenti specifici anche in rapporto alla presenza degli immigrati sul territorio e ai livelli di partecipazione o di integrazione dell'immigrazione attualmente presente in Italia.

PRESIDENTE. Avverto che è in distribuzione una memoria dell'UNCEM, i cui rappresentanti non ci hanno ancora raggiunto.

Do ora la parola ai colleghi che volessero intervenire per porre domande o per avere chiarimenti.

MARINO ZORZATO. Dagli interventi degli amici dei comuni, delle province e delle regioni, ho avuto l'impressione che il tema sia così riassumibile: dietro le nuvole c'è il sole, il sole è bello, però non lo vediamo.

Insomma, il documento è apprezzabile - questa è l'introduzione di tutti gli interventi -, lo condividiamo, però dovete introdurre le penalità e i premi, dovete dare più soldi alle amministrazioni virtuose. Il fondo sanitario non è congruo; l'espressione « congruità del fondo » è stata ripetuta più volte nell'intervento dei rappresentanti delle regioni. Il rientro dev'es-

sere triennale. Fate un fondo straordinario per consentire il rientro alle regioni non virtuose, nelle quali si è verificato lo sfioramento. Il fondo per l'autosufficienza è insufficiente: tema questo vecchio, che abbiamo già trattato negli ultimi anni; introduciamo i tributi di scopo (traducibile con « aumentiamo le tasse »); sbloccate le addizionali (ancora « aumentiamo le tasse »); introducete un fondo perequativo, vale a dire create ulteriori necessità nella finanza pubblica.

Mi chiedo dunque se, qualora tutte le cose che avete chiesto (equivalenti a fondi maggiori) non venissero introdotte nel documento di programmazione economico-finanziaria, vedreste ancora il sole, o se invece, per correttezza rispetto a quanto ho sentito, ammettereste di assistere a un tempo nuvoloso che condurrà alla pioggia. Sottolineo, infatti, che introdurre un argomento come questo, nel quale si parla di finanza, affermando che c'è il sole, ma obiettando poi che sta piovendo e che siamo senza ombrelli, rende gli interventi politici, più che di sostanza.

Voglio ricordare che, solo mezz'ora fa, il ministro Padoa-Schioppa ha affermato che, nel settore della spesa sanitaria, abbiamo già raggiunto cifre molto alte, che, inoltre, solo tre regioni in Italia si comportano in modo adeguato e che le altre 17 devono comportarsi come quelle, risparmiando, ottimizzando i servizi e migliorando la qualità. Quanto affermato dal ministro Padoa-Schioppa mi sembra, dunque, il contrario di quello che voi richiedete, almeno secondo la mia lettura, che non credo sia di parte. Il ministro non ha fatto cenno né a un fondo integrativo, né a uno perequativo, né a uno straordinario.

PRESIDENTE. Vi è l'allegria metafora della possibilità di alludere a « tornar a riveder le stelle ».

GIUSEPPE VEGAS. Se posso, pongo una questione di metodo. Senza nulla togliere al sindaco di Lecce e agli assessori che sono intervenuti, mi sarei aspettato che in un'audizione così importante, come

quella sul DPEF, i presidenti dei cosiddetti organismi rappresentativi avessero la bontà di presentarsi in Parlamento.

Forse si tratta di una stonatura dovuta all'imbarazzo di venire qui, altrimenti è un atto di non perfetta cortesia rispetto all'organo parlamentare che interloquisce con loro.

PRESIDENTE. Mi scuso, senatore Vegas. Forse è colpa mia in quanto non ho specificato che ci sono problemi ferroviari, che hanno fatto ritardare i presidenti.

GIUSEPPE VEGAS. Per carità, i ritardi ferroviari valgono per tutti, ma anche in altre occasioni ci sono state delle interlocuzioni non di massimo livello. Questo ci spiace.

Detto ciò, la domanda di fondo non può che essere la seguente. Visto il parere generalmente positivo espresso sul DPEF, mi chiedo come possiate conciliare questo parere con il fatto che il DPEF stesso indica, ad esempio, il comparto della spesa sanitaria, che concerne regioni e governi locali, e il federalismo fiscale, che concerne anche province e comuni, come comparti nei quali la spesa — molto cresciuta negli ultimi anni — va controllata e possibilmente ridotta.

Non so in che modo, infatti, possa conciliarsi il giudizio favorevole espresso sul DPEF con il fatto che, contemporaneamente, anche in questa sede, abbiamo ascoltato richieste sostanzialmente accrescitive della spesa tramite la strada dei trasferimenti o tramite l'aumento della pressione tributaria. Teniamo conto, per quanto riguarda la pressione tributaria, che il Governo non mi sembra orientato ad aumentarla, perché ciò avrebbe dei riflessi negativi per quanto concerne lo sviluppo economico nel suo complesso.

Sono state avanzate osservazioni relative al patto di stabilità interno. È chiaro che tornare ai saldi può provocare questo effetto. Mi sembra di aver notato una certa differenza di posizioni tra UPI e altri rappresentanti del mondo delle autonomie, per cui mi domando se intendiamo stipulare un patto di stabilità interno che

comprenda tutto, oppure che escluda alcuni comparti di spesa, quali investimenti e personale.

In passato si è discusso molto di tributi di scopo. La difficoltà è quella di reperire un'adeguata e differenziata base imponibile, sulla quale è necessario chiederci se siamo in grado di formulare risposte.

Per quel che concerne le penalità e i premi, ricordo che questa è un'annosa questione. La difficoltà è sempre stata, non tanto quella di definire i premi, ma quella di definire le penalità, che incontrava una certa ostilità da parte del sistema degli enti locali.

L'ultima questione riguarda la spesa sanitaria, a proposito della quale è necessario capire a che punto si trovi il nuovo accordo triennale sulla sanità, che ci sembra stia vivendo una fase di rallentamento.

GUIDO CROSETTO. Sono imbarazzato da quanto sostenuto dai rappresentanti degli enti locali. Sono imbarazzato in qualità di amministratore di un ente locale, perché mi sarei aspettato la sottolineatura di come il DPEF preveda che la spesa degli enti locali (segnatamente quella delle regioni sulla sanità) sia un punto su cui intervenire in modo molto duro, parlando addirittura il reinserimento dei *ticket*.

Mi dispiace che sia la politica a sollecitare le dichiarazioni degli enti locali. Le audizioni hanno un'utilità solo se i rappresentanti di associazioni importanti come l'UNCEM, l'UPI, l'ANCI o le regioni testimoniano davvero il loro parere, senza una premessa pregiudiziale in cui si afferma che il DPEF va bene ma dando suggerimenti che sottintendono al contrario un giudizio estremamente negativo.

Ritengo che il DPEF, soprattutto per quanto riguarda la spesa sanitaria, abbia un'impostazione che può essere condivisibile dal punto di vista della tenuta dei conti pubblici, ma sia — e lo sarà — assolutamente intollerabile per le finanze delle regioni. Dal momento che questo non è stato detto, desidero che rimanga agli atti e mi preme affermarlo personalmente al posto dei rappresentanti delle regioni.

Allo stesso modo, anche se non è esplicitamente affermato, ritengo che, anche per quanto riguarda le province e i comuni, questo DPEF sottintenda soltanto un taglio dei trasferimenti, compensato dalla possibilità di introduzione di tributi locali.

Credo che, per gli amministratori locali, questo significhi soltanto accollarsi una responsabilità politica nei confronti dei cittadini, sollevandone il Governo. Se i rappresentanti delle amministrazioni locali — province e comuni — ritengono che questo sia un prezzo politico da pagare — in questo modo non si ridurrebbe la pressione fiscale del Governo per via dell'aumentata pressione fiscale locale — io ne prendo atto. Prendo atto cioè che tali rappresentanti giudicano la politica del risanamento — che il DPEF tra le righe indica come priorità — una responsabilità che gli enti locali, in cambio del passaggio ai saldi, sono disposti ad accettare. Ne prendo atto e mi va bene.

In quel caso per primo offrirò, in sede di finanziaria, il mio appoggio totale al Governo, alla linea cioè del ministro Padoa-Schioppa, che, per come è stato impostato il DPEF e con il plauso degli enti locali, condurrà a un taglio degli attuali trasferimenti.

MARIO FRANCESCO FERRARA. Vorrei auspicare maggiore chiarezza sul problema del pubblico impiego per le amministrazioni locali. Seguiamo tre direttrici di azione del Governo, a parte quella sul fisco: sistema pensionistico, sanità e pubblico impiego.

Nel pubblico impiego, le amministrazioni locali — me ne sono convinto dalle risposte date dal ministro ai rappresentanti degli istituti di ricerca — hanno aumentato il numero dei dipendenti da 130 mila a 150 mila negli ultimi tre anni. Nell'amministrazione dello Stato non si è verificato alcun aumento, anzi, nonostante l'immissione in ruolo di un gran numero di insegnanti, nello stesso personale della pubblica istruzione si è assistito a una diminuzione di addetti nell'ordine di 20 mila unità. Fra le direttrici del Governo, si segnala una riduzione della spesa in ter-

mini di incidenza della spesa per pubblici dipendenti sul PIL, a fronte di un sostanziale mantenimento del numero degli addetti.

Tuttavia, dal momento che si è verificato un aumento del numero degli addetti negli enti locali, mi domando quale potrà essere la vostra posizione in futuro, se, cioè, intendiate rifiutare questa posizione ed avanzare proposte diverse in ordine all'utilizzazione dei fondi. Mi chiedo se i comuni virtuosi, che hanno la possibilità di sostenere spese correnti, abbiano, in ordine all'aumento del personale, una posizione diversa da quanto è stato scritto e più volte ribadito in questa sede dal Governo.

MARCELLO TAGLIALATELA. Vorrei sapere dal rappresentante della Conferenza delle regioni se, nel momento in cui il documento di programmazione economico-finanziaria si dovesse tradurre nell'ambito della finanziaria (trasformandosi così da ipotesi in necessità) in una riduzione del fondo sanitario nazionale — come fra l'altro anticipato nel documento di programmazione —, il vostro giudizio nei confronti di tale misura sarebbe ancora positivo.

Nella vostra relazione vi è un allegato riguardante le questioni finanziarie aperte nei rapporti tra le regioni e il Governo nazionale. Vorrei conoscere le gradualità temporali che le regioni chiedono allo Stato di rispettare.

RAFFAELE TECCE. Mi rivolgo in particolare ai rappresentanti dell'ANCI. Vorrei fosse meglio precisato — in quanto oggetto delle audizioni di questi giorni — il tema dell'aumento della spesa corrente negli enti locali, che voi considerate, sulla base della vostra indagine, condotta su dati Istat, un po' diverso da quello affrontato nel DPEF. Questo ovviamente aiuta a svolgere una riflessione sul patto di stabilità.

Infine, sul tema del personale (che stiamo affrontando in queste ore anche con riferimento alla manovra), proprio perché non dobbiamo procedere nell'ottica

delle penalizzazioni, credo sia molto importante affermare il principio - qui ribadito - per cui, nell'ambito di un meccanismo di saldi, sarà l'ente locale a regolare la parte economica. In ogni caso, vorrei che fossero evidenziate le vostre (già espresse) preoccupazioni sull'articolo 30 della manovra.

ANTONIO MISIANI. Due rapide domande ai rappresentanti dell'ANCI. Secondo le vostre valutazioni, qual è la percentuale dei comuni non in condizioni di rispettare il patto di stabilità 2006? Nel documento si parla della maggioranza dei comuni; sarebbe, quindi, interessante capire quanto sia grave la condizione di difficoltà dell'insieme degli enti locali italiani.

La seconda domanda è relativa ad un altro punto del documento. Quello della relativa staticità delle basi imponibili dei comuni è un problema indubbiamente serio per le amministrazioni comunali italiane. In questo senso, voi proponete - così leggo nel documento - una partecipazione tributaria dinamica di tipo competitivo. Vorrei delle delucidazioni in merito.

PRESIDENTE. Sono così esaurite le domande. Ascoltiamo ora le risposte dei rappresentanti degli enti locali, che prego di essere sintetici.

ANTONIO ROSATI, *Rappresentante dell'UPI*. Risponderò molto rapidamente. Siamo amministratori - alcuni di noi da molti anni - per cui giudichiamo in base a quanto è scritto. La filosofia del DPEF è corretta perché, per la prima volta, ci fornisce un quadro di programmazione.

Chi è stato amministratore locale - molti in questa sala lo sono - sa che amministrare una grande comunità impone delle certezze, anche dolorose in alcuni momenti. Non dimentichiamo che siamo in un contesto drammatico di finanza pubblica. Ecco perché approviamo la filosofia del DPEF. Siamo arrivati ad un punto - non è questa la sede per analizzarne il motivo - in cui la situazione è

drammatica ed è evidente che ciò ha un impatto enorme sugli enti locali. Negli ultimi anni, abbiamo sofferto di un costante e continuo cambio « in corsa » delle regole. Potrei citare qui numerosi decreti - il famoso tagliaspese, ad esempio - e rilevare soprattutto l'atteggiamento paternalistico con cui ci si rivolge all'ente locale spendaccione intimandogli di limitare gli sprechi e tagliare le spese (le famose polemiche su auto blu, autisti e altre sciocchezze).

La giusta filosofia consiste nel partire dalla crescita. Un paese che non cresce, va in rovina (se intendiamo parlare di altro, è preferibile andare tutti a casa). È vero, è il momento di fare sacrifici: siamo disposti a questo. Naturalmente, poi entriamo nel merito. È chiaro, allora, che decidiamo, con rigore, a favore di un patto di stabilità che contenga tutto, decidiamo cioè di tornare ai saldi. Questo significa programmare, sapere esattamente come condurre una campagna investimenti, che per le province rappresentano un elemento cardine delle proprie politiche (quando farli, come concepirli e come programmarli). Non avere i saldi, invece, significa improvvisare.

Chiudo sulla questione del personale, che era un rilievo critico. Nel ritorno ai saldi deve essere inserito tutto; non è infatti apprezzabile una politica non coerente nei riguardi del personale, quale quella recentemente condotta dal Governo con un decreto *ad hoc* che non va bene.

Le province hanno circa 62 mila dipendenti (dati del 2004 della Ragioneria dello Stato). Siamo sostanzialmente in linea con quel numero: non si è verificato alcun aumento, ma solo un cambio normale e fisiologico (*turn-over*).

GIOVANNI BATTISTA PITTALUGA, *Rappresentante della Conferenza delle regioni e delle province autonome*. È stato chiesto il motivo per cui le regioni si siano dichiarate sostanzialmente soddisfatte di questo DPEF.

Le ragioni sono diverse. In primo luogo, perché in esso si delinea una politica di rigore. Credo che su questo esista un

consenso diffuso. Tuttavia, in questo documento - e ci atteniamo allo scritto - la linea di rigore viene poi sostanziata in alcune linee di intervento. Mi riferisco, ad esempio, all'attenzione rivolta alle politiche della concorrenza. Poco ci si è soffermati sul fatto che si adombra - mi sembrava di coglierlo anche nella parte finale dell'intervento del ministro dell'economia - per la prima volta in questo paese un modello redistributivo basato non sulle politiche fiscali tradizionali, ma sull'abbattimento delle rendite. Si delinea, quindi, un avvicinamento a quella che è la politica redistributiva di altri paesi europei. Questo mi sembra un punto molto importante.

Nel documento, inoltre, ci sono degli elementi di novità rispetto al passato (sarebbe inutile nascondere). Mi riferisco all'attenzione manifestata su un recupero maggiore dei margini di autonomia fiscale degli enti territoriali. Pensiamo al patto di stabilità: mentre nei documenti di programmazione economico-finanziaria e nelle leggi finanziarie del recente passato si poneva un tetto di spesa, vincolando al rispetto di quel tetto regioni virtuose e meno virtuose, minando al contempo i margini di discrezionalità della finanza regionale, il ritorno a un patto di stabilità misurato sui saldi permette di recuperare margini di autonomia per le regioni.

Tuttavia, a un'attenta lettura, questi margini di autonomia delle regioni sono adombrati in diverse parti del documento. Ad esempio, laddove si introduce il principio dell'accompagnamento delle regioni non virtuose sulla sanità, si delinea un principio di parziale cessione di sovranità di queste regioni e, al tempo stesso, di ampliamento della sovranità fiscale delle regioni virtuose. Pertanto, si evidenziano concretamente dei passaggi per la effettiva realizzazione di un federalismo fiscale.

Questi sono elementi che portano a valutare positivamente da parte delle regioni l'impianto di questo DPEF. Le regioni, tuttavia, non possono esprimere un consenso in merito a tutte le parti del documento. È evidente che c'è preoccupazione per l'andamento della spesa sanita-

ria e per il suo finanziamento. Tutti sanno che la spesa sanitaria ha un'elasticità maggiore di uno rispetto al reddito. La preoccupazione, quindi, deriva non dall'indisciplina tendenziale delle regioni, ma da un fatto strutturale per cui, come tutti sanno, la domanda di servizi sanitari cresce in misura più che proporzionale rispetto al reddito e quindi la spesa tende a crescere più del PIL.

Pertanto, il fatto che nel documento di programmazione economico-finanziaria si delinea una crescita delle risorse per la sanità in linea con il PIL, trova nelle regioni motivo di insoddisfazione. Ciò, tuttavia, non vuol dire che le regioni - come accennava l'onorevole Zorzato - rifiutino la politica di rigore. Nell'ambito di un bilancio pubblico, si può sostituire l'allocatione delle poste di bilancio, aumentando o riducendo le varie voci. Questo non significa che noi si induca all'indisciplina o al rifiuto della politica di rigore.

L'onorevole Ferrara si è soffermato sull'aumento dei dipendenti degli enti territoriali. Ritengo che questo aumento non delinea affatto una politica lassista da parte degli enti territoriali. Forse dimentichiamo i trasferimenti di funzione dei vari decreti Bassanini alle regioni e agli enti locali. È del tutto evidente che, se si verifica una cessione di funzioni, è necessario che queste siano svolte da qualcuno. L'aumento dei dipendenti, quindi, o - se volete - anche l'aumento della spesa per il personale degli enti territoriali negli anni recenti, possono trovare una spiegazione nel trasferimento di funzioni.

L'onorevole Tagliatela sottolinea l'esistenza di una riduzione del fondo sanitario nazionale. No, nel DPF non è prevista una riduzione del fondo sanitario nazionale, ma un aumento del 3,2 per cento annuo. Siccome la crescita del PIL reale è in media dell'1,2 per cento e l'inflazione ha un tetto concordato del 2 per cento, a me pare che si preveda una crescita del fondo sanitario nazionale in linea con il prodotto interno lordo. L'elemento di criticità riguarda ciò che ho già segnalato:

non cresce, come si ritiene che cresca, la spesa sanitaria, perché questa ha un'elasticità superiore all'unità.

Esistono questioni finanziarie importanti che, come regioni, evidenziamo. La prima è sicuramente l'attuazione dell'articolo 119 della Costituzione. In secondo luogo, vi sono degli aspetti, che riguardano l'adeguamento all'inflazione dei trasferimenti finanziari per la legge Bassanini, il problema dell'adeguamento della compensazione per il minor gettito del bollo auto, o, per quanto riguarda la compartecipazione sulle accise, della benzina. È necessario, ovviamente, analizzare una serie di questioni finanziarie, ma la questione principale resta quella dell'attuazione effettiva dell'articolo 119 della Costituzione.

MARCO CAUSI, *Rappresentante dell'ANCI*. Confermiamo, da parte dell'ANCI, un giudizio che non è di tipo politico. Ogni anno consideriamo il DPEF per quello che è, specificando su quali aspetti concordiamo. Mi pare di poter oggi sintetizzare le nostre posizioni dichiarando che in questo DPEF sono contenuti due elementi positivi e due negativi.

I due positivi sono costituiti dalla riforma del patto di stabilità interno — attendiamo di verificare con il ministro dell'economia e delle finanze come, a livello tecnico, si genereranno i saldi a carico dei vari comparti — e dalla forte apertura sull'attuazione dell'articolo 119. Siamo disposti a compiere un percorso (ancor più se ci si pone un obiettivo finale) di federalismo fiscale solidale e sostenibile.

Il primo elemento negativo è costituito dal fatto che, per il 2006, sia stato mantenuto in vigore un insieme di regole molto stringenti che stanno mettendo in grandissima difficoltà i comuni. Crediamo sia negativo appesantire l'apparato sanzionatorio.

Il secondo elemento negativo è l'assenza del riquadro 3.1 del DPEF dello scorso anno. In quell'occasione demmo atto al ministro Siniscalco di un'operazione di trasparenza informativa, perché

con il riquadro 3.1 il DPEF conteneva tutti i dati sintetici relativi alla finanza locale, distinti fra i vari comparti, mentre questa operazione quest'anno non viene compiuta. Cito alcuni dati Istat (Conto economico consolidato delle pubbliche amministrazioni), che servono per Maastricht. Nel 2005 le spese complessive dell'amministrazione pubblica italiana sono cresciute del 3,1 per cento rispetto al 2004, mentre nel 2005 (sempre rispetto al 2004) le spese dei comuni complessivamente si sono ridotte dell'1 per cento. Dunque, il divario a vantaggio della rigosità dei bilanci dei comuni rispetto al complesso della pubblica amministrazione passa da più 3,1 per cento, a meno 1 per cento.

Ricordo che da anni i comuni rappresentano un comparto della pubblica amministrazione in forte fase di risanamento. Sempre dai dati, per la spesa per il personale si rileva che l'anno scorso i comuni hanno ridotto la spesa per il personale del 3,4 per cento. A livello di pubblica amministrazione, la spesa per il personale è aumentata del 4 per cento. In base ai dati della Ragioneria generale dello Stato, i dipendenti dei comuni erano 508 mila nel 1997, mentre oggi sono 438 mila. Nel comune di Roma, negli ultimi tre anni, l'occupazione si è ridotta di circa 3 mila addetti su 27 mila. I comuni, dunque, sono un comparto già da anni soggetto a numerosi e rigorosi controlli, impegnato nel risanamento del paese.

Riteniamo che una buona attuazione dell'articolo 119 sia in grado di restituire al paese non maggiori tasse, ma un'accresciuta responsabilità e trasparenza nel rapporto tra decisioni pubbliche e cittadini. Desidero rilevare che, quanto più le decisioni sulle tasse e sulle spese sono avvicinate ai cittadini, tanto maggiori si rivelano sia le responsabilità degli amministratori, sia la capacità di giudizio dei cittadini. Siamo convinti — lo ripetiamo da anni — che lasciare maggiore autonomia finanziaria ai comuni, in un quadro graduale e responsabile, significhi non solo elargire loro qualche risorsa finanziaria in più per sopravvivere all'emergenza, ma anche reimpostare un patto di cittadi-

nanza. In base a questo, se una collettività locale intende compiere un intervento o un investimento, se vuole avvalersi di un servizio, deciderà in modo autonomo e responsabile, aumentando complessivamente il tasso di democrazia e di partecipazione del paese.

I comuni, del resto, anche storicamente servono a questo, pur essendo stati depotenziati negli ultimi anni. Non vediamo il sole oltre le nuvole: vediamo molte nuvole. Tuttavia, continuiamo a sperare che, nell'impianto della Costituzione repubblicana, ai comuni sia sempre più affidato un ruolo di democrazia partecipativa e di governo di prossimità. Forse questa è una buona occasione.

PRESIDENTE. Anche a nome del presidente Morando, ringrazio i nostri ospiti e tutti i colleghi per aver partecipato a quest'ultima audizione in tema di DPEF.

Auguro buona giornata e buon lavoro a tutti.

La seduta termina alle 11,5.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 27 settembre 2006.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

PAGINA BIANCA

€ 0,60



15STC0000380